

Cuculini ad una pigna (92)

Note: Simbolo della città? (Francia)

**k1-01: Cuculino con due funghi
ed un uccello presso un nido (vuoto?)
Dimensioni: cm.19x13x8 peso a pigna g.265**



k1-02: Cuculino pagoda traforata.
Dimensioni: cm. 28x20x10 peso g.275



Note: uomo = brutto tempo,
donna = bel tempo

**k1-03: Cuculino-igrometro con termometro
(scala celsius e fahrenheit)
Dimensioni: cm.24x13x8 peso a pigna g.275**



Gebrauchsanweisung

Das Wetterhäuschen ist an einem luftreichen Ort aufzuhängen. Bei gutem Wetter wird die Frau durch den auf dem Dach befindlichen Zapfen nach außen gedreht, bzw. bei Regenwetter der Mann. Die Einregulierung wird nur einmal vorgenommen.

Instructions

Hang up in an airy place. If weather is dry turn the chimney till the Lady just comes out, if it is wet bring out the man. Only adjust once.

Mode d'emploi

L'appareil doit être placé dans un endroit absolument sec. Réglez l'appareil de la façon suivante: par beau temps faire sortir la dame par temps pluvieux le cavalier. Ne plus toucher à l'appareil par la suite.

Gula de uso

Hay que colgar el Hygrometro en un sitio bien airado. El ajuste se hace en la forma siguiente. En tiempo seco se hace salir hacia a la mujer en tiempo humedo al muchacho. Este ajuste se hace una sola vez.

Le indicazioni per la taratura (tedesco, inglese, francese e spagnolo)



k1-04:
Cuculino-igrometro
con termometro
(scala celsius e
fahrenheit)
Dimensioni:
cm.24x15x8
peso a pigna
g.275

Note:
uomo = brutto tempo,
donna = bel tempo

k1-05: Cucù
Dimensioni: cm.18x13x7
peso a pigna g.230





k1-06: Cuculino
Dimensioni: cm.18x11x6
peso a pigna g.250

k1-07: Cuculino
Dimensioni:
cm.21x12x6
peso a pigna
g.265





k1-08: Cuculino
Dimensioni: cm.17x13x8
peso a pigna g.268

Note: scritta "Foreign"
sul meccanismo

k1-09: Cuculino
Dimensioni: cm.18x11x6
peso a pigna g.250



k1-10: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.19x21x8 peso a pigna g.268



Note: Pagliacci al circo

k1-11: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.17x13x8 peso a pigna g.345



k1-12: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.22x17x6 peso a pigna g.328



da Wikipedia

La lepre ed il riccio

Jacob e Wilhelm Grimm

Questa storia, cari giovani ragazzi, sembra essere falsa, ma invece è proprio vera, almeno per mio nonno, da quale l'ho sentita raccontare. Una domenica mattina quando il grano saraceno era in fiore, il sole splendeva nel cielo, il vento dell'est soffiava calorosamente sui campi di stoppia, le allodole cantavano in aria, le api ronzano tra il grano, le persone erano tutti andando nei loro abiti della domenica in chiesa, e tutte le creature erano felici, ed anche il riccio era molto felice. Se ne stava in piedi vicino alla sua porta con le braccia sui fianchi, godendo la brezza del mattino, e cantando lentamente una canzoncina, che non era né migliore né peggiore di canzoni che ricci hanno l'abitudine di cantare la domenica mattina. Mentre cantava così a mezza voce a se stesso, improvvisamente venne in mente che, mentre la moglie era intenta a lavare e asciugare i piccoli ricci, avrebbe potuto benissimo fare una passeggiata nel campo, e vedere come crescevano le sue rape. Le rape erano, infatti, accanto a casa sua, e lui e la sua famiglia erano abituati a mangiarle. Detto fatto. Il riccio chiuse la porta di casa e si incamminò verso il campo. Stava girando intorno ad un cespuglio di prugnolo quando incontrò la lepre che era uscita per far visita ai suoi cavoli. Quando il riccio vide la lepre, la salutò amichevole. Ma la lepre, che era spaventosamente altera, non restituì il saluto ed anzi lo apostrofò in tono sprezzante: "Cosa stai facendo qui nel campo la mattina così presto?" - "Sto facendo una passeggiata," disse il riccio. "Una passeggiata!" disse la lepre, con un sorriso. "Mi sembra che potresti utilizzare le gambe per uno scopo migliore." Questa risposta ha reso il riccio furiosamente arrabbiato, perché può sopportare qualsiasi cosa, ma non un attacco alle sue gambe, solo perché sono storte di natura. Così ora il riccio disse alla lepre, "Sembri pensare che non si possa far niente con le gambe come le mie." - "Questo è proprio quello che penso", disse la lepre. Il riccio di rimando sfidò la lepre: "Scommetto che se facciamo una gara di corsa ti batterò." - "Questo è ridicolo con le tue gambe corte!!" ha detto la lepre, "ma per parte mia io sono disposta e cosa dobbiamo scommettiamo?" - "Una luigi d'oro ed una bottiglia di brandy," disse il riccio. "Fatto", disse la lepre. "Io sono già pronta" - "No," disse il riccio, "non c'è tanta fretta sono ancora a digiuno, voglio andare a casa prima e fare una piccola colazione. Tra mezz'ora ci ritroviamo qui!. Sulla sua strada verso casa il riccio pensò, "La lepre si basa sulle sue lunghe gambe, ma io escogiterò un trucco per avere la meglio su di lei. Quando il riccio arrivò a casa, disse a sua moglie: "Moglie, vestiti in fretta che devi uscire con me. Ho fatto una scommessa con la lepre, per un luigi d'oro e una bottiglia di brandy. Devo fare una gara di corsa con lei e tu dev'essere presente." - "Santo cielo, marito," la moglie gridò, "non tu sei matto come pensi di vincere la gara con la lepre??" - "Non pensarci, vestiti e vieni con me..". Mentre ritornavano insieme al campo di gare il riccio disse alla moglie: "Ora fai attenzione a quello che sto per dire. La gara si disputerà lungo il campo. La lepre correrà dentro un solco, e io in un altro. Tutto quello che devi fare è nasconderti dentro il mio solco al traguardo e quando la lepre arriverà alla fine del suo solco, tu devi gridare: 'io sono già qui!'" Arrivato alla partenza il riccio trovò la lepre pronta per cominciare la sfida. "Uno, due e tre, pronti e via!". La lepre si lanciò come un fulmine lungo il campo. Il riccio, dopo tre passi, uscì dal suo solco e si nascose. Quando la lepre arrivò al traguardo trovò la moglie del riccio che le veniva incontro gridando: "Io sono già qui!". La lepre incredula volle ripetere in senso inverso la gara e si lanciò di corsa verso il nuovo traguardo. La moglie del riccio rimase tranquillamente al suo posto. Quando la lepre raggiunse il nuovo traguardo, il riccio saltò su gridando: "Io sono già qui." La lepre, riprese a correre ma dopo settantaquattro volte e vedendo che il riccio arrivava sempre prima di lei, cadde a terra stremata e morì. Il riccio prese il luigi d'oro e la bottiglia di brandy e se ne tornò a casa con la moglie. Ecco come è accaduto che il riccio ha vinto le gare disputate con la lepre nella brughiera Buxtéhuder. Da allora nessuna lepre ebbe il coraggio di sfidare un riccio. La morale di questa storia, è che nessuno dovrebbe scherzare sull'aspetto di un altro anche se questo è solo un riccio. In secondo luogo, un uomo dovrebbe sposarsi con una moglie della sua stessa posizione.

Note: Rappresentato
il personaggio di Pumuckl

k1-13: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.21x18x6 peso a pigna g.345

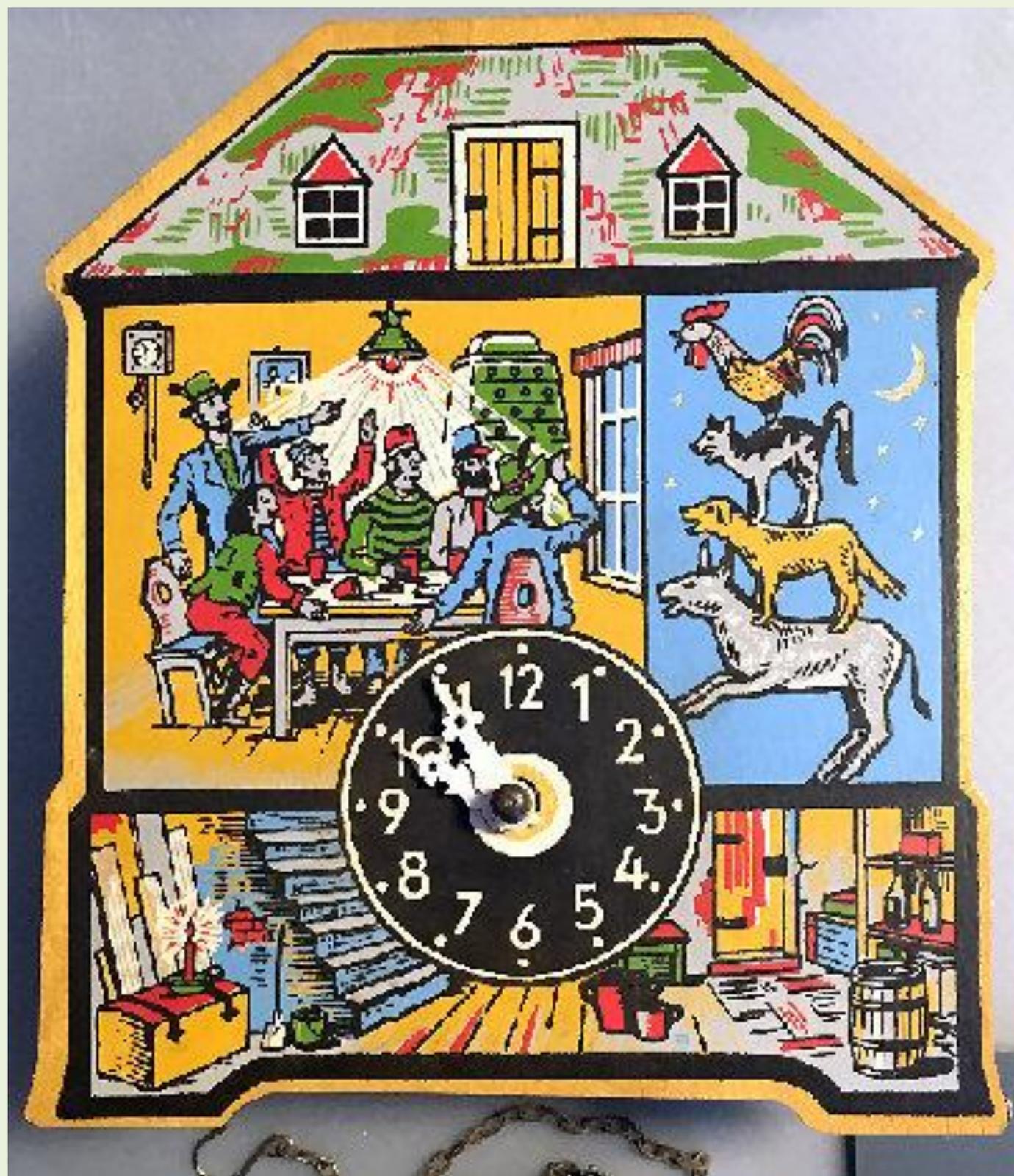


da Wikipedia

Pumuckl è un coboldo tedesco molto noto nei cartoni animati. È un discendente dello spirito Klabautermann. È invisibile per le persone che lo circondano eccetto per il suo amico carpentiere Eder con cui lui convive. Fu inventato da Ellis Kaut per una serie radiofonica sulla radio bavarese nel 1961. Solo nel 1965 la sua inventrice decise di scrivere una storia su di lui. Solo in seguito si iniziò a dargli una figura fisica, grazie ai disegni prima di Barbara von Johnson nel 1980 e successivamente di Brian Bagnall, che gli diede la possibilità di muoversi, cantare e saltare. In seguito divenne una famosa serie televisiva. Tre film e un musical raccontano le sue avventure. Il primo film è del 1982 e si intitola "Meister Eder und sein Pumuckl". In Germania è uno dei più popolari personaggi di intrattenimento che ha interessato diverse generazioni. Pumuckl è un diminutivo di Nepomuk, un nome tedesco anticamente diffuso nella Germania meridionale. Data la sua discendenza, ama tutto ciò che riguarda il mare, in particolare le barche a vela. Per ragioni sconosciute si è perso in Baviera dove naturalmente non vi sono navi. Non ama l'ordine e luoghi puliti e quindi spesso si rifugia in luoghi disordinati come il laboratorio del suo compare Meister Eder, con il quale ha fin dall'inizio una sincera amicizia dopo essere rimasto appiccicato ad un oggetto del falegname e perciò misticamente legato (leggi dei folletti). Il personaggio si presenta tipicamente con una folta capigliatura rossiccia, pantaloni verdi e maglia gialla. Sempre scalzo e con un naso rosso tondeggiante.

k1-14: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.21x18x7 peso a pigna g.328

Note: I musicanti di Brema



Wikipedia

I musicanti di Brema

Jacob e Wilhelm Grimmspan

Un uomo aveva un asino che lo aveva servito assiduamente per molti anni; ma ora le forze lo abbandonavano e di giorno in giorno diveniva sempre più incapace di lavorare. Allora il padrone pensò di toglierlo di mezzo, ma l'asino si accorse che non tirava buon vento, scappò e prese la via di Brema: là, pensava, avrebbe potuto fare parte della banda municipale. Dopo aver camminato un po', trovò un cane da caccia che giaceva sulla strada, ansando come uno sfinito dalla corsa. "Perché, soffi così?" domandò l'asino. "Ah," rispose il cane, "siccome sono vecchio e divento ogni giorno più debole e non posso più andare a caccia, il mio padrone voleva accoppiarmi, e allora me la sono data a gambe; ma adesso come farò a guadagnarmi il pane?" - "Sai?" disse l'asino. "Io vado a Brema a fare il musicante, vieni anche tu e fatti assumere nella banda." Il cane era d'accordo e andarono avanti. Poco dopo trovarono per strada un gatto dall'aspetto molto afflitto. "Ti è andato storto qualcosa?" domandò l'asino. "Come si fa a essere allegri se ne va di mezzo la pelle? Dato che invecchio, i miei denti si smussano e preferisco starmene a fare le fusa accanto alla stufa invece di dare la caccia ai topi, la mia padrona ha tentato di annegarmi; l'ho scampata, è vero, ma adesso è un bel pasticcio: dove andrò?" - "Vieni con noi a Brema: ti intendi di serenare, puoi entrare nella banda municipale." Il gatto acconsentì e andò con loro. Poi i tre fuggiaschi passarono davanti a un cortile; sul portone c'era il gallo del pollaio che strillava a più non posso. "Strilli da rompere i timpani," disse l'asino, "che ti piglia?" - "Ho annunciato il bel tempo," rispose il gallo, "perché, è il giorno in cui la Madonna ha lavato le camicine a Gesù Bambino e vuol farle asciugare; ma domani, che è festa, verranno ospiti, e la padrona di casa, senza nessuna pietà, ha detto alla cuoca che vuole mangiarmi lesso, così questa sera devo lasciarmi tagliare il collo. E io grido a squarciagola finché, posso." - "Macché, Cresta rossa," disse l'asino, "vieni piuttosto con noi, andiamo a Brema; qualcosa meglio della morte lo trovi dappertutto; tu hai una bella voce e, se faremo della musica tutti insieme, sarò una bellezza!" Al gallo piacque la proposta e se ne andarono tutti e quattro. Ma non potevano raggiungere Brema in un giorno e la sera giunsero in un bosco dove si apprestarono a passare la notte. L'asino e il cane si sdraiarono sotto un albero alto, mentre il gatto e il gallo salirono sui rami, ma il gallo volò fino in cima, dov'egli era più al sicuro. Prima di addormentarsi guardò ancora una volta in tutte le direzioni, e gli parve di vedere in lontananza una piccola luce, così gridò ai compagni che, non molto distante, doveva esserci una casa poiché, splendeva un lume. Allora l'asino disse: "Mettiamoci in cammino e andiamo, perché, qui l'alloggio è cattivo." E il cane aggiunse: "Sì, un paio d'ossa e un po' di carne mi andrebbero anche bene!" Perciò si avviarono verso la zona da cui proveniva la luce e, ben presto, la videro brillare più chiara e sempre più grande, finché, giunsero davanti a una casa bene illuminata dove abitavano i briganti. L'asino, che era il più alto, si avvicinò alla finestra e guardò dentro. "Cosa vedi, testa grigia?" domandò il gallo. "Cosa vedo?" rispose l'asino. "Una tavola apparecchiata con ogni ben di Dio e attorno i briganti che se la spassano." - "Farebbe proprio al caso nostro," disse il gallo. "Sì, sì; ah, se fossimo là dentro!" esclamò l'asino. Allora gli animali tennero consiglio sul modo di cacciar fuori i briganti, e alla fine trovarono il sistema. L'asino dovette appoggiarsi alla finestra con le zampe davanti, il cane saltare sul dorso dell'asino, il gatto arrampicarsi sul cane, e infine il gallo si alzò in volo e si posò sulla testa del gatto. Fatto questo, a un dato segnale incominciarono tutti insieme il loro concerto: l'asino ragliava, il cane abbaiva, il gatto miagolava e il gallo cantava; poi dalla finestra piombarono nella stanza facendo andare in pezzi i vetri. I briganti, spaventati da quell'orrendo schiamazzo, credettero che fosse entrato uno spettro e fuggirono atterriti nel bosco. I quattro compagni sedettero a tavola, si accontentarono di quello che era rimasto e mangiarono come se dovessero patir la fame per un mese. Quando ebbero finito, i quattro musicisti spensero la luce e si cercarono un posto per dormire comodamente, ciascuno secondo la propria natura. L'asino si sdraiò sul letamaio, il cane dietro la porta, il gatto sulla cenere calda del camino e il gallo si posò sulla trave maestra; e poiché, erano tanto stanchi per il lungo cammino, si addormentarono subito. Passata la mezzanotte, i briganti videro da lontano che in casa non ardeva più nessun lume e tutto sembrava tranquillo; allora il capo disse: "Non avremmo dovuto lasciarci impaurire" e mandò uno a ispezionare la casa. Costui trovò tutto tranquillo andò in cucina ad accendere un lume e, scambiando gli occhi sfavillanti del gatto per carboni ardenti, vi accostò uno zolfanello perché, prendesse fuoco. Ma il gatto se n'ebbe a male e gli saltò in faccia, sputando e graffiando. Il brigante si spaventò a morte e tentò di fuggire dalla porta sul retro, ma là era sdraiato il cane che saltò su e lo morse a una gamba; e quando attraversò di corsa il cortile, passando davanti al letamaio, l'asino gli diede un bel calcio con la zampa di dietro; e il gallo, che si era svegliato per il baccano, strillò tutto arzillo dalla sua trave: "Chicchirichì!" Allora il brigante tornò dal suo capo correndo a più non posso e disse: "Ah, in casa c'è un'orribile strega che mi ha soffiato addosso e mi ha graffiato la faccia con le sue unghiacce e sulla porta c'è un uomo con un coltello che mi ha

ferito alla gamba; e nel cortile c'è un mostro nero che mi si è scagliato contro con una mazza di legno; e in cima al tetto il giudice gridava: 'Portatemi quel furfante!' Allora me la sono data a gambe!" Da quel giorno i briganti non si arrischiaron più a ritornare nella casa, ma i quattro musicanti di Brema ci stavano così bene che non vollero andarsene. E a chi per ultimo l'ha raccontata ancor la bocca non s'è fredda.

k1-15: Cuculino costruito nella DDR raffigurante ALF
Dimensioni: cm.2x16x6 peso a pigna g.345



Wikipedia: ALF

La serie, ispirata al film E.T. l'Extra-Terrestre del 1982, ha per protagonista Gordon Shumway (chiamato dalla famiglia presso cui atterra Alf, ovvero Alien Life Form), alieno di 229 anni proveniente dal pianeta Melmac dove l'erba è blu, il cielo è verde e il sole porpora. Ricoperto completamente di pelo castano, Alf va ghiotto di gatti e, nonostante l'età, la maggior parte delle volte si comporta in modo molto infantile e arrogante. Trama: Seguendo un segnale radio Alf si schianta sul garage della famiglia Tanner che, non sapendo come comportarsi, lo accoglie e lo tiene al sicuro dalla NASA e dai propri vicini, finché i lavori per riparare l'astronave non saranno ultimati. Alf ha abbandonato il suo pianeta natale, Melmac, perché è andato incontro all'apocalisse nucleare (causata dall'accensione contemporanea da parte di tutti gli abitanti del pianeta di un asciugacapelli...) ed è convinto di essere l'unico sopravvissuto della sua specie. Diventa a questo punto un membro della famiglia Tanner, sempre tenuto nascosto, impara fin troppo bene a sopravvivere alla monotonia casalinga dedicandosi alla televisione e al cibo. I Tanner sono la classica famiglia americana composta dal capofamiglia Willie Tanner che lavora per i servizi sociali, sua moglie Kate, la figlia maggiore adolescente Lynn e il piccolo Brian. Successivamente la famiglia Tanner si arricchirà, nell'ultima stagione, di un nuovo membro: il piccolissimo Eric.

k1-16: culino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.22x16x6 peso a pigna g.345



Note: Rappresentato il personaggio
di Mecki scritta:
Geniese die stunden = Godetevi le ore

k1-17: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.21x16x6 peso a pigna g.328



Da Wikipedia

Mecki è un personaggio immaginario, in origine deriva da un film di marionette dei fratelli Diehl e poi come una mascotte dei cartoni animati della rivista Hörzu. Le origini di Mecki risalgono al 19° secolo, quando i fratelli Grimm hanno iniziato la loro raccolta di fiabe. Nel 1843, nella quinta edizione di "Hausmärchen" con il numero 187, appare la storia della gara tra il coniglio e il riccio. La gara tra il coniglio e il riccio è stato trasformato dai fratelli Diehl in un film muto a 16 mm. Un totale di 1.600 copie del film sono state utilizzate nelle scuole ed anche durante la seconda guerra mondiale, per intrattenere i soldati al fronte. Il film è stato molto popolare. Per sfruttare questa popolarità, i fratelli Diehl produssero cartoline della serie con il riccio ancora senza nome. In tempi più recenti il riccio è diventato la mascotte della giovane rivista Hörzu.

k1-18: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.17x13x8 peso a pigna g.265

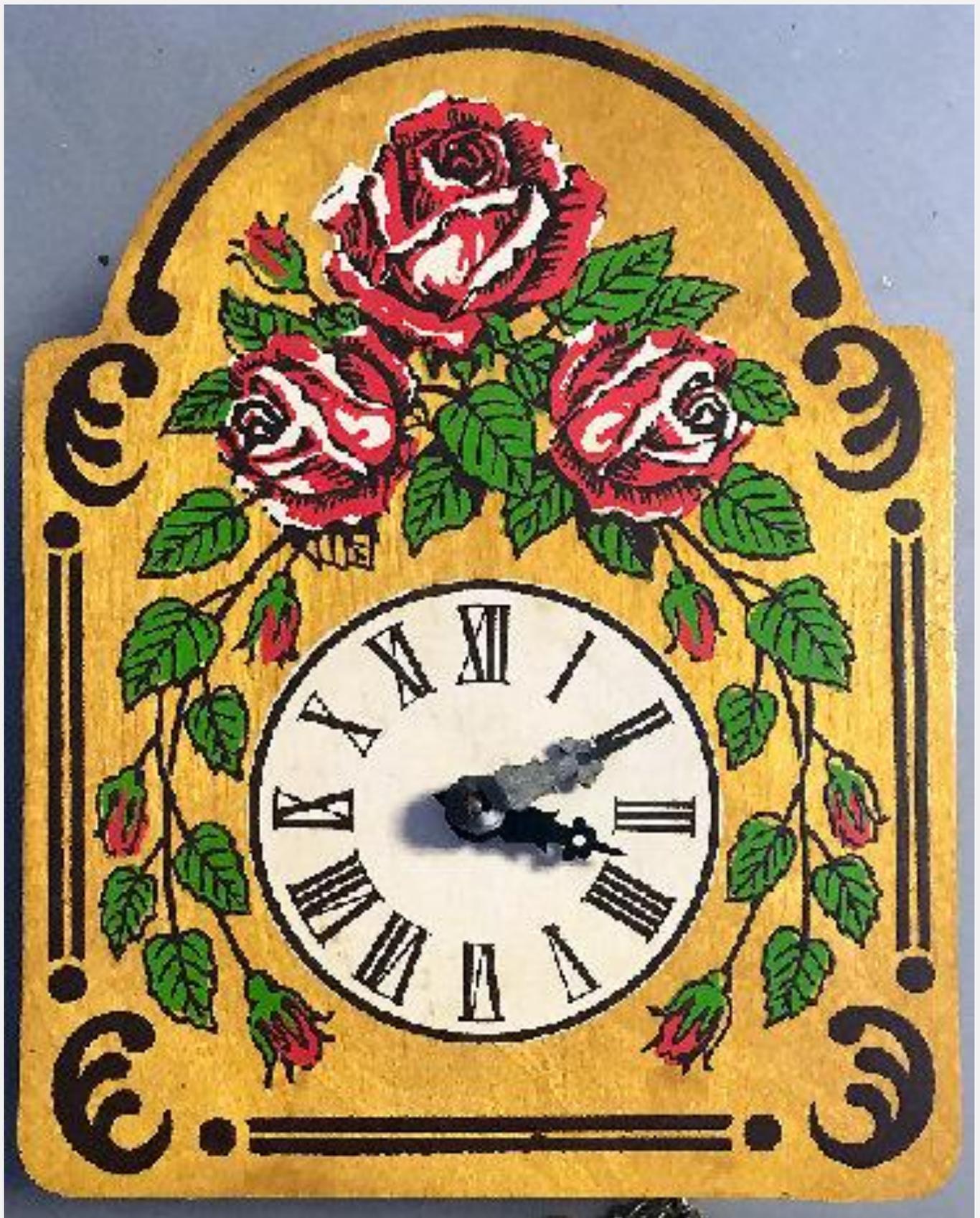


Note: Due galletti in altalena

k1-19: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.18x13x8 peso a pigna g.345



k1-20: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.18x15x6 peso a pigna g.248

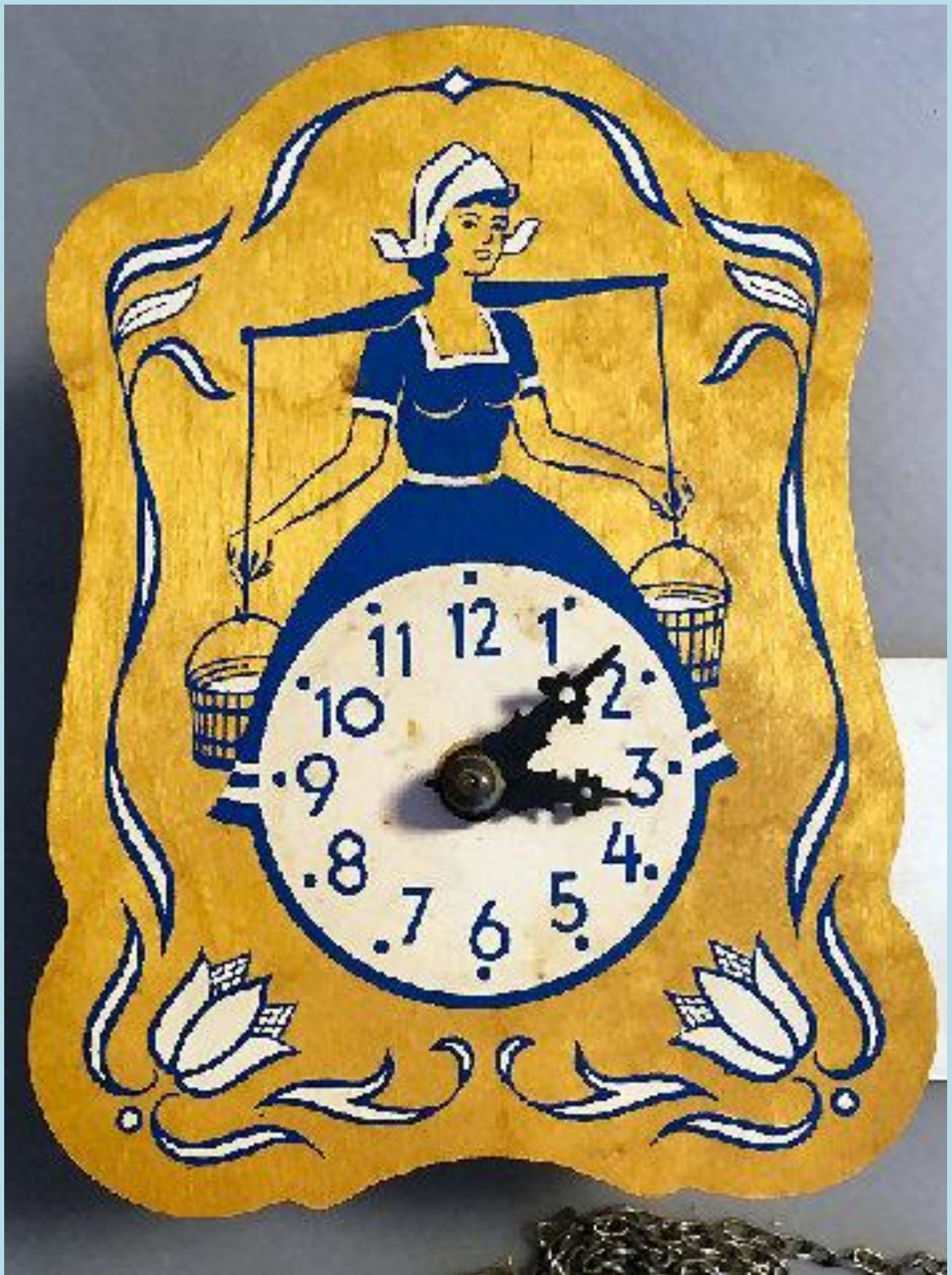


Note: Panorama e
stemma di Berlino

k1-21: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.18x13x8 peso a pigna g.328



k1-22: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.17x13x6 peso a pigna g.265



Note: La pala del mulino ruota

k1-23: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.16x13x7 peso a pigna g.265

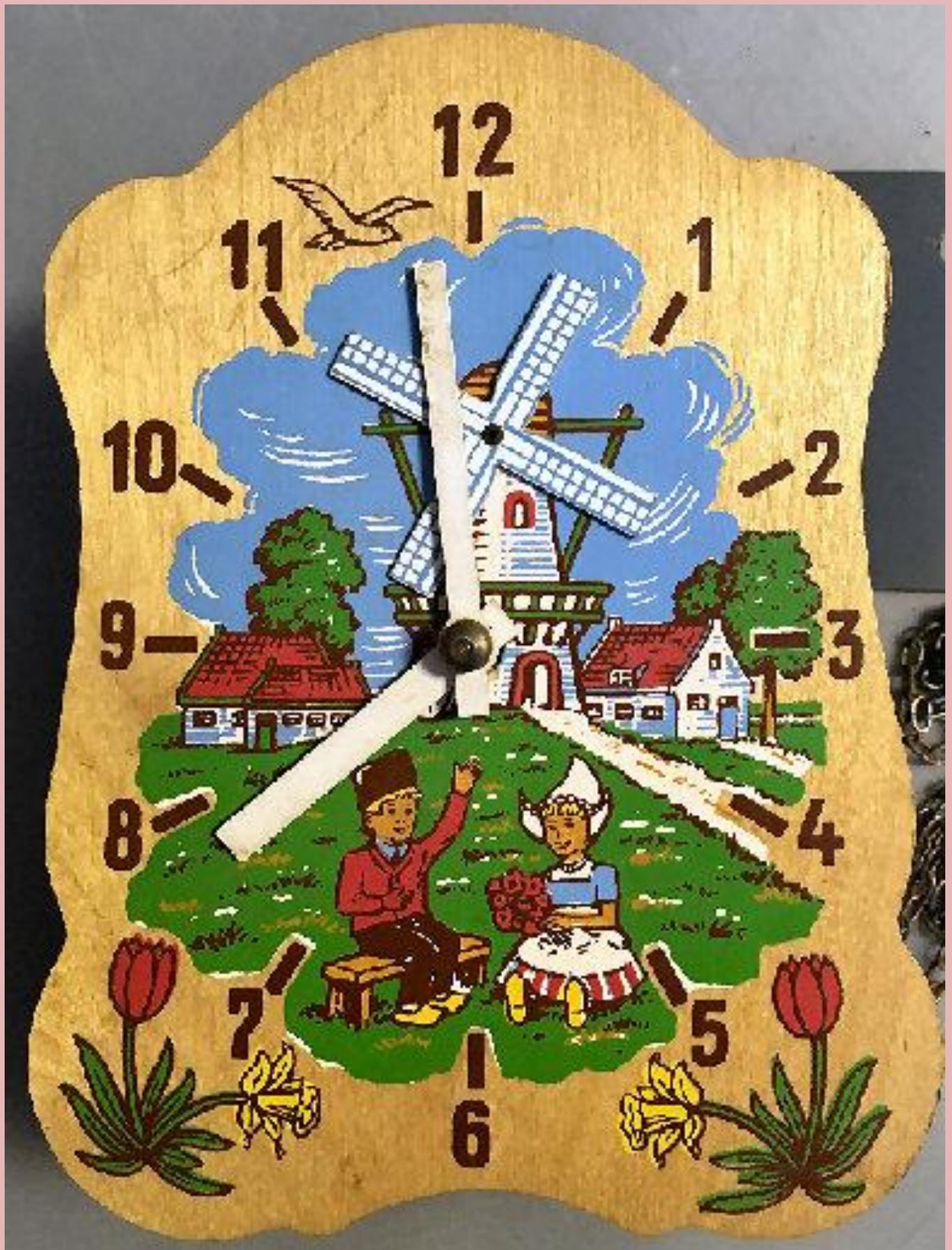


k1-24: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.17x11x8 peso a pigna g.240



Note: La pala del mulino ruota

k1-25: Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm.18x13x6 peso a pigna g.240





k1-26: Cuculino
Dimensioni:
cm. 11x7,5x5
peso g.205

Note: Cappuccetto
rosso ed il lupo



Fiabe Classiche - Grimm:
Cappuccetto Rosso
"Kinder und Hausmärchen" (n.26)

C'era una volta una bambina tanto carina e dolce che solo a vederla, tutti se ne innamoravano, e specialmente la nonna che non sapeva davvero più cosa darle. Una volta le regalò un cappuccetto di velluto rosso, e poiché le stava tanto bene e lei non voleva mettere che quello, tutti la chiamavano Cappuccetto Rosso. Un giorno sua madre le disse: "Vieni Cappuccetto Rosso, qui c'è una bella fetta di dolce e una bottiglia di vino, portali alla nonna. È ammalata e debole e queste cose le faranno bene. Preparati prima che faccia troppo caldo e mi raccomando va piano e sii ben cauta per la tua strada, perché potresti cadere e rompere la bottiglia e per la nonna non resterebbe nulla. E quando arrivi da lei non scordarti di salutarla subito e non mettertici, come sei solita, a frugare in ogni angolo." "Farò tutto per bene", promise Cappuccetto Rosso alla mamma, "te l'assicuro." La nonna abitava lontano, nel bosco, a una mezz'ora dal paese. Quando Cappuccetto Rosso giunse nel bosco, incontrò il lupo. Cappuccetto Rosso non sapeva che il lupo fosse un animale cattivo e perciò non aveva paura. "Buon giorno Cappuccetto Rosso", disse il lupo. "Buon giorno a te", rispose la bambina. "Dove vai Cappuccetto Rosso, così presto di mattina." "Vado dalla nonna." "Cosa porti nascosto sotto il grembiolino?" "Vino e torta. È fresca. L'abbiamo cotta proprio ieri sera, così la nonna che è debole e malata si rinforzerà." "Dove sta la tua nonna?" "A un quarto d'ora da qui, nel bosco; proprio sotto le tre querce, là c'è la sua casetta, e lì vicino c'è un gran cespuglio di noccioli, hai capito dove?" Il lupo pensò fra sé e sé: ' Questa bambinetta bella morbidina è proprio un bocconcino prelibato per me, sarà certo ancora meglio della vecchia! Se sarai accorto te le mangerai tutte e due '. Fece un tratto di strada con Cappuccetto Rosso, poi le disse: "Cappuccetto Rosso, guarda che bei fiorellini, guardati attorno. Mi pare che tu non senta neppure come cinguettano gli uccellini. Te ne stai seria e composta come se andassi a scuola, e qui è tutto così fresco e allegro". Cappuccetto Rosso alzò gli occhi e vide i raggi di sole che filtravano danzando attraverso gli alberi e quanti bei fiori c'erano e allora pensò: "Se porto un mazzolino di fiori alla nonna, certo le farà piacere. E ancora così presto". Uscì dal sentiero e si inoltrò nel bosco in cerca di fiori. Non appena ne ebbe raccolto uno, là ne vedeva un altro ancora più bello e così correva qui e là e si inoltrava sempre più nel bosco. Il lupo invece se ne filò dritto a casa della nonna e bussò alla porta. "Chi è?" "Cappuccetto Rosso, ti porto vino e torta, aprimi." "Apriti da sola", disse la nonna, "io sono tanto debole che non posso alzarmi." Il lupo fece leva sulla maniglia, la porta si aprì ed egli entrò senza pronunciare parola. Andò dritto al letto della nonna e d'un boccone se la mangiò. Poi si infilò i suoi vestiti, si mise la sua cuffia, si infilò nel letto e tirò per bene le tendine. Ma Cappuccetto Rosso si era persa dietro a ogni fiore e quando ne ebbe un mazzo che quasi non poteva portare, le venne in mente la nonna, e si mise in cammino per arrivare da lei. Molto si meravigliò che la porta fosse spalancata e quando arrivò nella stanza tutto le parve così strano e insolito, che pensò: ' Oh mio Dio,

che sensazione strana ho oggi, e pensare che di solito vengo così volentieri dalla nonna! '. Allora si avvicinò al letto e scostò le tendine: la nonna era coricata con la cuffia ben abbassata sul viso e aveva uno strano aspetto. "Ehi nonna, che orecchie grandi hai". "Per sentirti meglio." "Ehi nonna, che occhi grandi hai." "Per vederti meglio." "Ehi nonna, che mani grandi hai." "Per afferrarti meglio." "Ma nonna che orrenda boccaccia hai." "Per mangiarti meglio." Appena detto ciò il lupo balzò dal letto e ingoiò la povera Cappuccetto Rosso. Quando il lupo ebbe saziata la sua ingordigia si rimise a letto, s'addormentò e cominciò a russare fragorosamente. Un cacciatore che passava di là pensò fra sé: ' Come russa la vecchia signora, devo andare a vedere se sta bene '. Entrò nella stube e, quando si avvicinò al letto, vide che lì dentro c'era il lupo. "Ti ho trovato, vecchio peccatore", disse, "è un pezzo che ti cerco." Già era pronto col fucile, quando gli venne in mente che forse il lupo s'era ingoiato la nonna e che forse era ancora possibile salvarla. Allora non sparò, ma prese una grossa forbice e cominciò ad aprire la pancia del lupo che era ancora addormentato. Dopo appena un paio di sforbiciate vide brillare un cappuccetto rosso e dopo altre due la bimba saltò fuori gridando: "Che paura ho avuto, era così buio nella pancia del lupo". Poi uscì fuori la nonna ancora viva, anche se a malapena poteva respirare. Cappuccetto Rosso corse a prendere delle grosse pietre, riempì la pancia del lupo e presto presto la ricucì. Quando il lupo si svegliò voleva andarsene, ma le pietre erano talmente pesanti che subito cadde a terra e morì. Tutti e tre erano felici e contenti. Il cacciatore scorticò il lupo e se ne tornò a casa con la pelle, la nonna mangiò il dolce e bevve il vino e subito si sentì meglio. Cappuccetto Rosso pensava: ' Mai più me ne andrò sola per il bosco, lontano dal sentiero, quando la mamma me lo ha proibito '. C'è poi chi racconta che un'altra volta, mentre Cappuccetto Rosso portava dei dolci alla nonna, un altro lupo le rivolse la parola cercando di convincerla a lasciare il sentiero. Ma Cappuccetto Rosso se ne guardò bene e corse dalla nonna e le raccontò che aveva incontrato un lupo che l'aveva salutata gentilmente ma che aveva due occhiacci terribili. "Certo se non fossi stata sul sentiero quello mi avrebbe mangiata." "Vieni", disse la nonna, "chiudiamo bene la porta in modo che non possa entrare." Poco dopo il lupo bussò alla porta e disse: "Apri nonna, sono Cappuccetto Rosso, e ti porto una focaccia dolce". Ma quelle zitte zitte non aprirono la porta, il lupaccio allora fece il giro della casa, poi saltò sul tetto per aspettare la sera quando Cappuccetto Rosso se ne sarebbe tornata a casa. Voleva seguirla di soppiatto e, nel buio, mangiarsela in un boccone. Ma la nonna capì quello che la bestiaccia aveva in mente. Dunque proprio davanti alla casa c'era una vasca di pietra, un trogolo per gli animali e la nonna disse alla bambina: "Prendi il secchio, Cappuccetto Rosso, proprio ieri ho cotto le salsicce, porta nel trogolo l'acqua delle salsicce, finché non sarà ben pieno". E Cappuccetto Rosso fece così. Il profumo delle salsicce arrivò al naso del lupo che cominciò ad annusare e a guardar giù dal tetto. Infine allungò talmente il collo che non poté più reggersi e cominciò a scivolare; scivolò dal tetto proprio dentro al trogolo e affogò. Cappuccetto Rosso se ne tornò a casa e nessuno più le fece del male.

Wikipedia, l'enciclopedia libera

*Cappuccetto Rosso è una delle fiabe europee più popolari al mondo, di cui esistono numerose varianti. Le versioni scritte più note sono quella di Charles Perrault (col titolo *Le Petit Chaperon Rouge*) del 1697 e quella dei fratelli Grimm (*Rotkäppchen*) del 1857. Trama comune: Cappuccetto Rosso è una bambina che deve portare un cestino di vivande alla nonna ammalata. Nel bosco incontra un lupo che con l'inganno si fa rivelare dove abita la nonna. Il lupo arriva prima di lei alla casetta, si presenta alla nonna come la nipote, si fa aprire e la divora. Cappuccetto Rosso lo trova a letto travestito da nonna e viene a sua volta divorato. La versione di Charles Perrault: La versione scritta più antica della fiaba è *Le Petit Chaperon Rouge*, apparsa nella raccolta di fiabe *I racconti di mamma l'oca* di Charles Perrault nel 1697. La versione di Perrault è molto più breve di quella successiva dei Grimm e non contiene un lieto fine. Perrault conclude la narrazione con una spiegazione esplicita della morale: «Da questa storia si impara che i bambini, e specialmente le giovanette carine, cortesi e di buona famiglia, fanno molto male a dare ascolto agli sconosciuti; e non è cosa strana se poi il Lupo ottiene la sua cena. Dico Lupo, perché non tutti i lupi sono della stessa sorta; ce n'è un tipo dall'apparenza encomiabile, che non è rumoroso, né odioso, né arrabbiato, ma mite, servizievole e gentile, che segue le giovani ragazze per strada e fino a casa loro. Guai! a chi non sa che questi lupi gentili sono, fra tali creature, le più pericolose! » (*Le Petit Chaperon Rouge*, Charles Perrault, 1697) La versione di Perrault della fiaba, incluse le conclusioni morali, fu tradotta in italiano da Collodi nel 1875 e inclusa nella sua raccolta di fiabe *I racconti delle fate*. Voltati in italiano, Firenze, Paggi, 1875. La versione dei Fratelli Grimm: Nel XIX secolo, due versioni tedesche della fiaba furono raccontate ai fratelli Grimm da Jeanette Hassenpflug (1791–1860) e Marie Hassenpflug (1788–1856). I Grimm trasformarono una delle due versioni nella storia principale, e la seconda in un seguito. La prima, col titolo *Rotkäppchen*, fu inclusa nella prima edizione della loro raccolta *Kinder-und Hausmärchen* (1812). In questa versione la ragazza e sua nonna venivano salvate da un cacciatore interessato alla pelle del lupo. Nella seconda storia, *Cappuccetto Rosso* e sua nonna, grazie all'esperienza acquisita con il primo lupo, riuscivano a catturarne e ucciderne un altro. I Grimm continuarono a rivedere la storia nelle edizioni successive meglio nota è la revisione finale, del 1857, con il taglialegna che sostituisce il cacciatore.*

k1-27:
Dimensioni: cm.19x13x9
peso: g.305





**k1-28: Cuculino costruito
nella DDR
Dimensioni: cm.17x13x5
peso a pigna: g.240**

k1-29:
Dimensioni:
cm.17x13x7
peso a pigna: g.216

Note: Acquistato da
Luisa a Praga





k1-30 Gufo:
Dimensioni: cm.19x11x5
peso a pigna verde: g.194

k1-31: Cuculino CCCP
marca Majak,
colorazione azzurra
Dimensioni:
cm. 23x16x11
peso g.402

Note: Dedicato in onore di
Ričard Karlovič Maak con al
centro rilievo cartografico ed
tutto attorno scena forestale
con orsa e cuccioli.



Da Wikipedia, l'enciclopedia libera

Ričard Karlovič Maak o Ričard Otto Maak (in russo: Ричард Карлович Маак?; Kuressaare, 4 settembre 1825 – San Pietroburgo, 25 novembre 1886) è stato un naturalista, botanico ed esploratore russo. È famoso soprattutto per l'esplorazione dell'Estremo Oriente russo e della Siberia, in particolare delle valli dei fiumi Ussuri e Amur. Scrisse alcune delle prime descrizioni scientifiche della storia naturale della Siberia e raccolse molti campioni biologici, molti dei quali appartenenti a specie allora sconosciute. Dal punto di vista etnico Maack era un estone, ma al tempo l'impero russo controllava questo Stato. Fu membro del ramo siberiano della Società geografica russa. Studiò scienze naturali presso l'università statale di San Pietroburgo. Nel 1852 divenne professore di scienze naturali presso il ginnasio di Irkutsk, prima di diventarne direttore. Dal 1868 al 1879 fu sovrintendente di tutte le scuole della Siberia settentrionale. Negli anni 1850 intraprese numerose spedizioni in Siberia comprese quelle nelle valli dell'Amur (1855–1856) e dell'Ussuri (1859). Partecipò alla prima spedizione della Società geografica russa (1853–1855) per la descrizione dell'orografia, della geologia e della popolazione dei bacini di Viljuj e Chona.



k1-32:
Cuculino marrone con uccellino
Dimensioni: cm. 18x13x7
peso a pigna g.225

k1-33:
Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm. 14x10x4,5
peso cilindrico g.200

Note: di plastica, raffigurato
stilizzato un insetto
(maggiolino?).





k1-34:
Cuculino costruito nella DDR
Dimensioni: cm. 14x10x4,5
peso cilindrico g.202

Note: di plastica, raffigurato stilizzato un fiore (margherita?).

k1-35: Cuculino
Dimensioni: cm.
peso



k1-36:
Cuculino Hansel e Gretel
Dimensioni: cm. 20x12x7
peso a pigna g.252





k1-37:
Cuculino Topolino
Dimensioni:
cm. 30x19x18
peso a pigna g.312

Note: Gli occhi si muovono
con l'oscillazione del
pendolo.

k1-38:
Cuculino Max e Moritz
Dimensioni:
cm. 16x12x6
peso g.304

Note: Costruito
a Gernrode (Harz)
DDR e venduto il 10/07/1981



da Wikipedia

Max e Moritz (in tedesco: Max und Moritz) è una storia per ragazzi, scritta in versi e illustrata dall'umorista tedesco Wilhelm Busch. L'opera, che fu pubblicata il 4 aprile 1865, ha per sottotitolo "Una storia di bambini in sette scherzi" (Eine Bubengeschichte in sieben Streichen) ed è considerata antesignana dei moderni fumetti. La storia è suddivisa in sette episodi, più un prologo ed un epilogo, e narra delle malefatte di due bambini, Max e Moritz appunto, che ordiscono crudeli scherzi a danno di innocenti personaggi, senza ritegno e senza apparente rimorso. Ma alla fine - sottolinea l'autore - il male non è uno scopo di vita, ed infatti alla fine della storia i due monelli rimangono vittime della loro stessa cattiveria: colti in flagrante dalla vittima predestinata, vengono rinchiusi in un sacco e portati dal mugnaio, dove vengono macinati e infine dati in pasto alle oche. La storia di Busch è scritta in versi dalla rima baciata ed è decisamente permeata di humour nero. Le grottesche illustrazioni, opera dell'autore stesso, hanno contribuito non poco al successo dell'opera che ancor oggi viene apprezzata, nei paesi di lingua tedesca, come libro educativo per l'infanzia. Nella tavola è rappresentato il terzo scherzo: .. Le birichinate di Max e Moritz proseguono a danno del sarto Böck, un uomo stimato e tranquillo che vive in una casa lungo un fiume. Dopo aver segato buona parte dell'asse che funge da ponte sul corso d'acqua, i due iniziano a provocare il sarto con grida di scherno, sapendo dell'estrema suscettibilità di quest'ultimo. Come da copione, Böck esce infuriato di casa e corre con un bastone verso Max e Moritz, ma appena messo il piede sulla passerella la stessa si spezza ed il sarto precipita nelle acque impetuose. Böck riesce a salvarsi solo aggrappandosi a due oche che lo trascinano a riva, ma una volta tornato a casa rimane in preda a forti dolori di stomaco, cosicché la moglie lo rimette in sesto passandogli il ferro da stiro caldo sulla pancia.

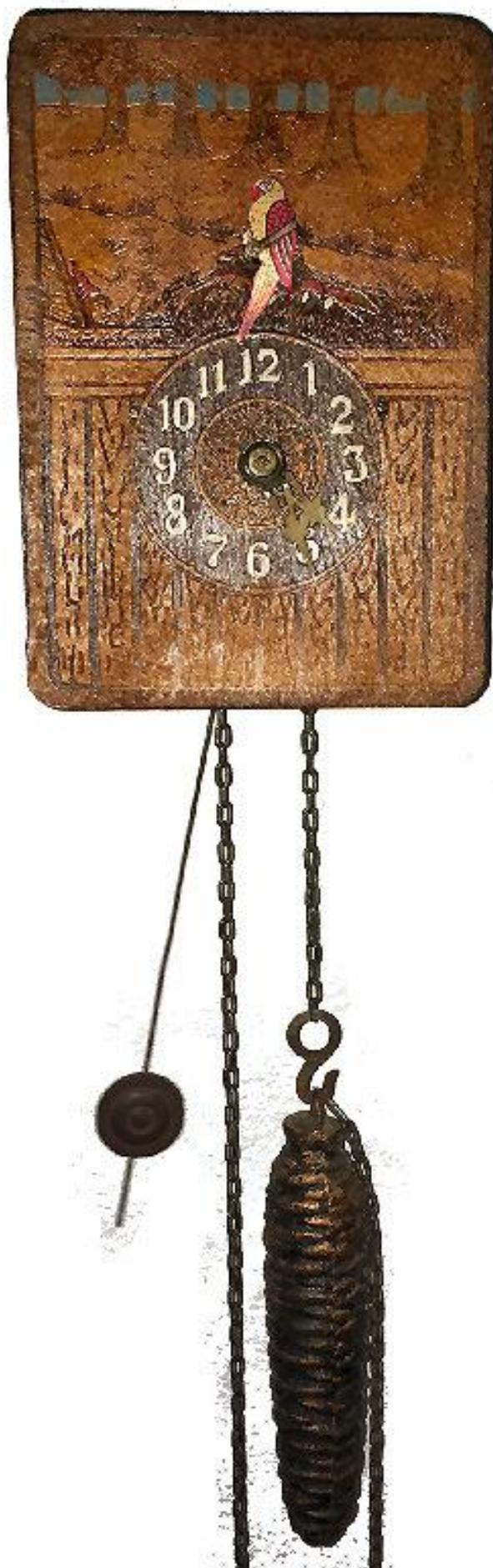


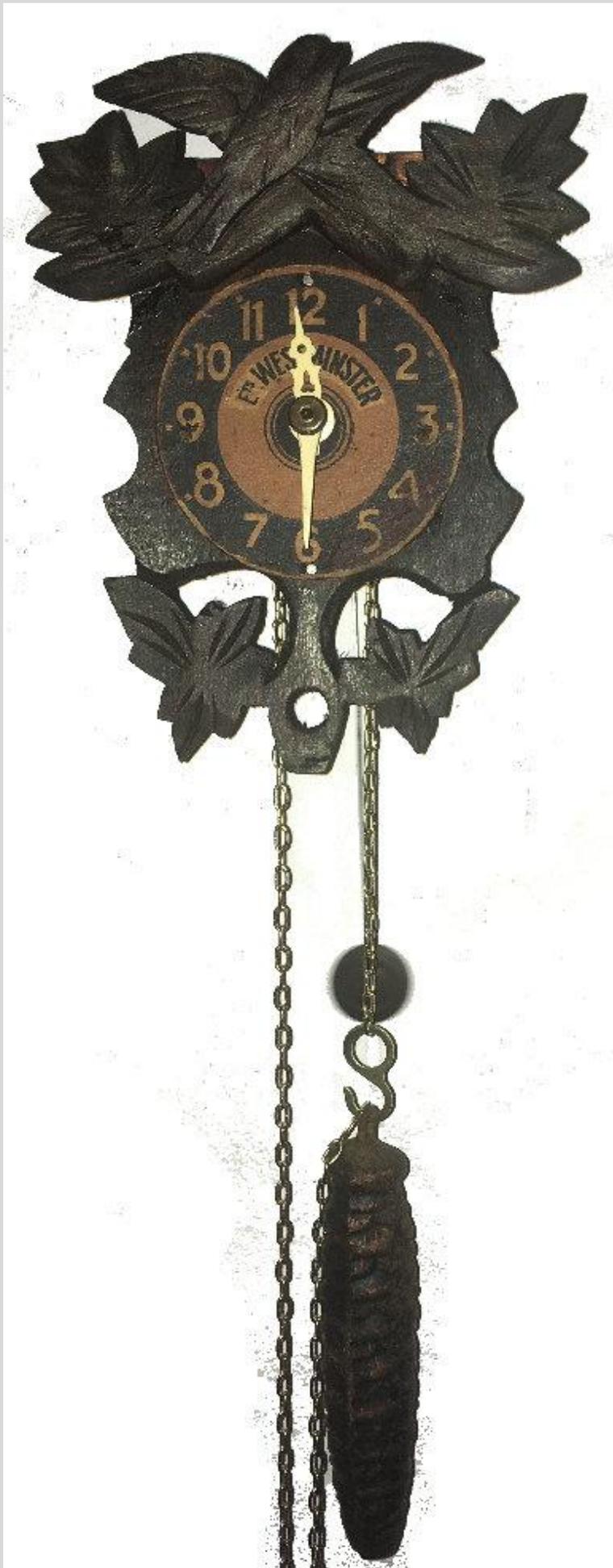
k1-39: Cuculino moretto
Dimensioni: cm. 18x10x6,5
peso a pigna g.275

Note: Gli occhi si muovono con
l'oscillazione del pendolo.

k1-40: Cuculino
Dimensioni: cm.
15x10,5x6,5
peso a pigna g.275

Note: Nella parte superiore
una scritta "UUUYYY".
Sotto un bambino con un
cappello da gnomo cerca di
prendere il pappagallino che
dondola sul trespolo. A lato
due funghetti.





k1-41: Cuculino
Dimensioni: cm. 30x19x18
peso a pigna g.312

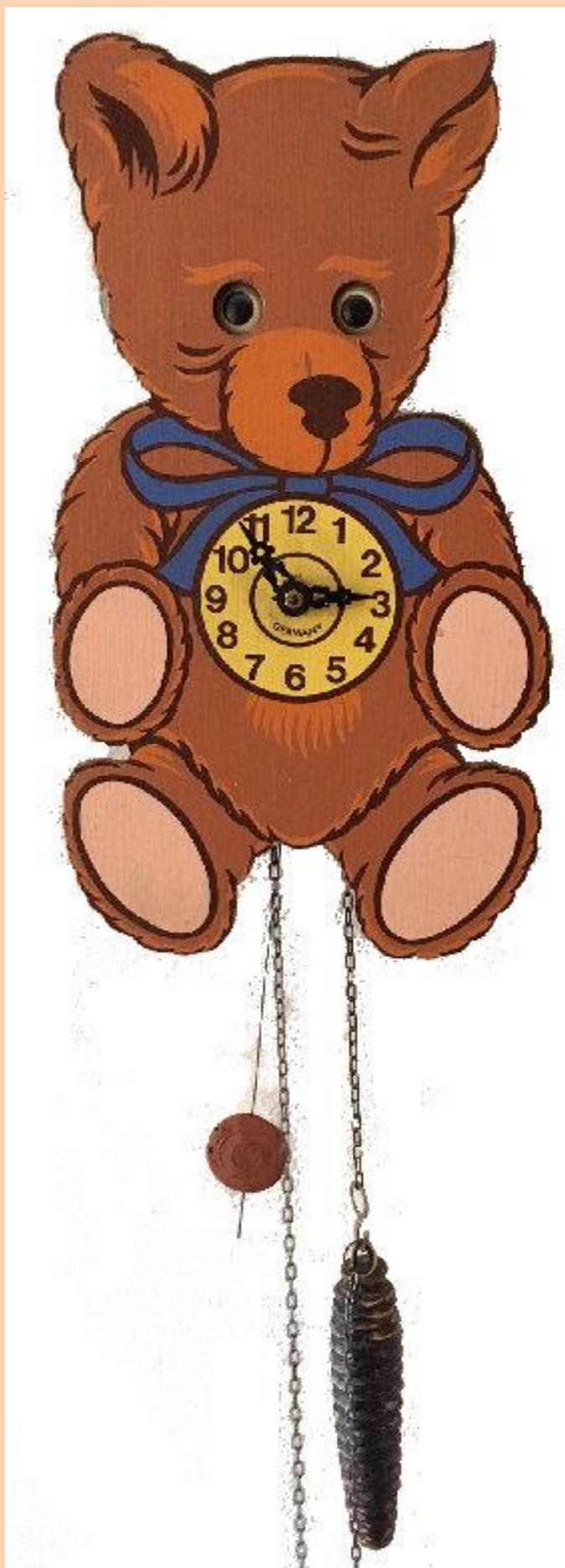
Note: nella parte superiore
decorazione con uccellino scuro.

k1-42: Cuculino Teddy Bear
Dimensioni: cm. 27x15x5 peso
g.232

Note: Gli occhi si muovono con
l'oscillazione del pendolo.

da Wikipedia

Il nome Teddy Bear deriva da un episodio accaduto al Presidente degli Stati Uniti Theodore Roosevelt, soprannominato "Teddy", che come passatempo andava a caccia grossa. Nel 1902, durante una battuta di caccia all'orso lungo il fiume Mississippi, Roosevelt si rifiutò di sparare a un esemplare adulto di orso bruno della Louisiana. L'orso era stato braccato dai cani, ferito e legato a un albero dagli assistenti del presidente, pronto per essere ucciso. Roosevelt si indignò, dicendo che sparare a un orso in quelle condizioni non sarebbe stato sportivo ma ordinò che l'animale fosse ucciso per non farlo ulteriormente soffrire. La scelta di Roosevelt fu particolarmente apprezzata perché in quella battuta di caccia (come pare accadesse spesso al presidente) lui non riuscì poi ad abbattere nessun orso, tornandosene a casa senza alcun trofeo. La notizia giunse ai quotidiani, che soprannominarono l'orso "Teddy Bear". Il giorno successivo (il 16 novembre), il disegnatore Clifford K. Berryman pubblicò sulla prima pagina del Washington Post una vignetta che mostrava Roosevelt nell'atto di volgere le spalle all'orsetto legato con un gesto di rifiuto. La didascalia drawing the line in Mississippi ("stabilire un confine sul Mississippi") metteva in relazione l'accaduto con una disputa territoriale in corso all'epoca fra Louisiana e lo stato del Mississippi. I lettori si innamorarono dell'orsetto della vignetta, e in seguito Berryman inserì immagini di orsetti in molti dei suoi disegni. Gradualmente, gli orsetti di Berryman divennero sempre più "piccoli, rotondi e carini", contribuendo a creare lo stereotipo dell'orsacchiotto. Il 29 dicembre, lo stesso Roosevelt scrisse a Berryman dicendo "abbiamo trovato tutti molto gradevoli i suoi disegni di orsetti".





k1-43: Cuculino
Dimensioni: cm. 31x12,5x5
peso a pigna g.221

Note: Mulino a vento, acqua,
barca e sulla riva un
bambino che osserva
ed un uomo seduto.

k1-44: Cuculino casetta
Dimensioni: cm. 24x13,5x10
peso a pigna g.326

Note: Fontana con colomba,
bambino e un uomo ed
una donna che girano
all'oscillare del pendolo.





k1-45: Cuculino DDR
Dimensioni: cm. 16x8x5
peso cilindrico g.290

Note: Di plastica rossa a forma di gufo che muove gli occhi all'oscillare del pendolo.

k1-46: Cuculino CCCP marca Majak colorazione verde, giallo e azzurro.

**Dimensioni:
cm. 23x16x11
peso g.402**

Note: Dedicato in onore di Ričard Karlovič Maak con al centro rilievo cartografico ed tutto attorno scena forestale con orsa e cuccioli.

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera

Ričard Karlovič Maak o Ričard Otto Maak (in russo: Ричард Карлович Маак?; Kuressaare, 4 settembre 1825 - San Pietroburgo, 25 novembre 1886) è stato un naturalista, botanico ed esploratore russo. È famoso soprattutto per l'esplorazione dell'Estremo Oriente russo e della Siberia, in particolare delle valli dei fiumi Ussuri e Amur. Scrisse alcune delle prime descrizioni scientifiche della storia naturale della Siberia e raccolse molti campioni biologici, molti dei quali appartenenti a specie allora sconosciute. Dal punto di vista etnico Maack era un estone, ma al tempo l'impero russo controllava questo Stato. Fu membro del ramo siberiano della Società geografica russa. Studiò scienze naturali presso l'università statale di San Pietroburgo. Nel 1852 divenne professore di scienze naturali presso il ginnasio di Irkutsk, prima di diventarne direttore. Dal 1868 al 1879 fu sovrintendente di tutte le scuole della Siberia settentrionale. Negli anni 1850 intraprese numerose spedizioni in Siberia comprese quelle nelle valli dell'Amur (1855-1856) e dell'Ussuri (1859). Partecipò alla prima spedizione della Società geografica russa (1853-1855) per la descrizione dell'orografia, della geologia e della popolazione dei bacini di Viljuj e Chona.





**k1-47: Cuculino 3
uccellini + 3 foglie
Dimensioni: cm. 26x18x9
peso a pigna g.362**

k1-48:
Cuculino elefante
Dimensioni: cm. 20x12x6
peso g.390

Note: L'elefante sta in equilibrio sulla palla (ore 12) che ruota.





k1-49:
Cuculino con
casetta meteo
Dimensioni: cm. 23x5x8
peso a pigna g.308

Note: Donna= bel tempo,
uomo = brutto tempo.

k1-50:
Cuculino con
casetta meteo
Dimensioni:
cm. 24x13x8
peso pigna g.268

Note:
Donna= bel tempo,
uomo = brutto tempo.





k1-51:
Cuculino volpe ed anatra
Dimensioni: cm. 19x10x6
peso cilindrico g.288

Note: Gli occhi si muovono con l'oscillazione del pendolo.

k1-52:
Cuculino altalena
Dimensioni:
cm. 23x17x20
peso a pigna g.270

Note: Una donna ed
un uomo sull'altalena.





**k1-53: Cuculino
piastra metallica
Dimensioni:
cm. 17x13x6,5
peso a pigna g.201**

Note: Piastra anteriore
incisa 1943 ed iniziali



Particolare del meccanismo (vista dietro)

k1-54:
Cuculino cane con
la lingua fuori
Dimensioni:
cm. 24x17x7
peso a pigna g.411

Note: Gli occhi si
muovono con
l'oscillazione del
pendolo.





Il meccanismo



k1-55:
Cuculino due uccelli con nido
Dimensioni: cm. 20x14x10
peso a pigna g.253



Particolare degli uccelli e del nido



Il meccanismo di fronte



e di dietro

k1-56:
Cuculino piastra
metallica
con gatto sul tetto?
Dimensioni:cm.
18x10,5x6
peso a pigna g.282





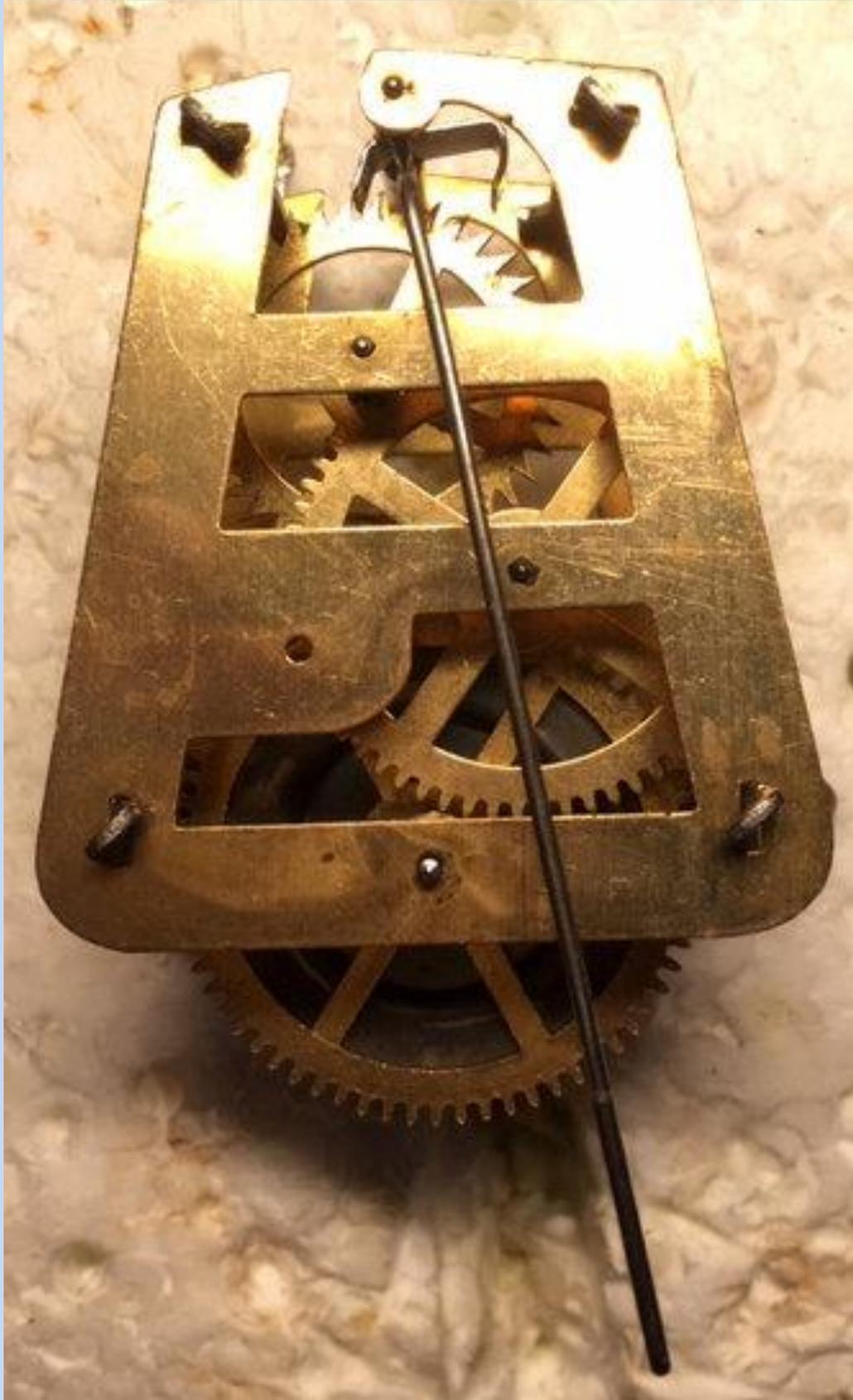
**k1-57: Cuculino con tre
foglie a coronamento.
Dimensioni:
cm. 17x12x8
peso a pigna g.280**

k1-58:
Cuculino con
uccellino a
coronamento.
Dimensioni:
cm. 22x13x7
peso a pigna g.280





k1-59:
Cuculino con uccellino
a coronamento.
Dimensioni:
cm. 18x13x7,5
peso a pigna g.278



Meccanismo fronte



Meccanismo retro

k1-60: Cuculino orsetto.
Dimensioni: cm. 24x17x7
peso a pigna g.275

Note: Gli occhi si muovono con
l'oscillazione del pendolo.





Meccanismo retro con movimento degli occhi all'oscillare del pendolo



Gli occhi al retro



Scritta al retro



k1-61:
Cuculino con pappagallo.
Dimensioni: cm. 18x13x10
peso a pigna g.281

Note: Con l'oscillazione del pendolo
si muove un pappagallino sul
trespolo.



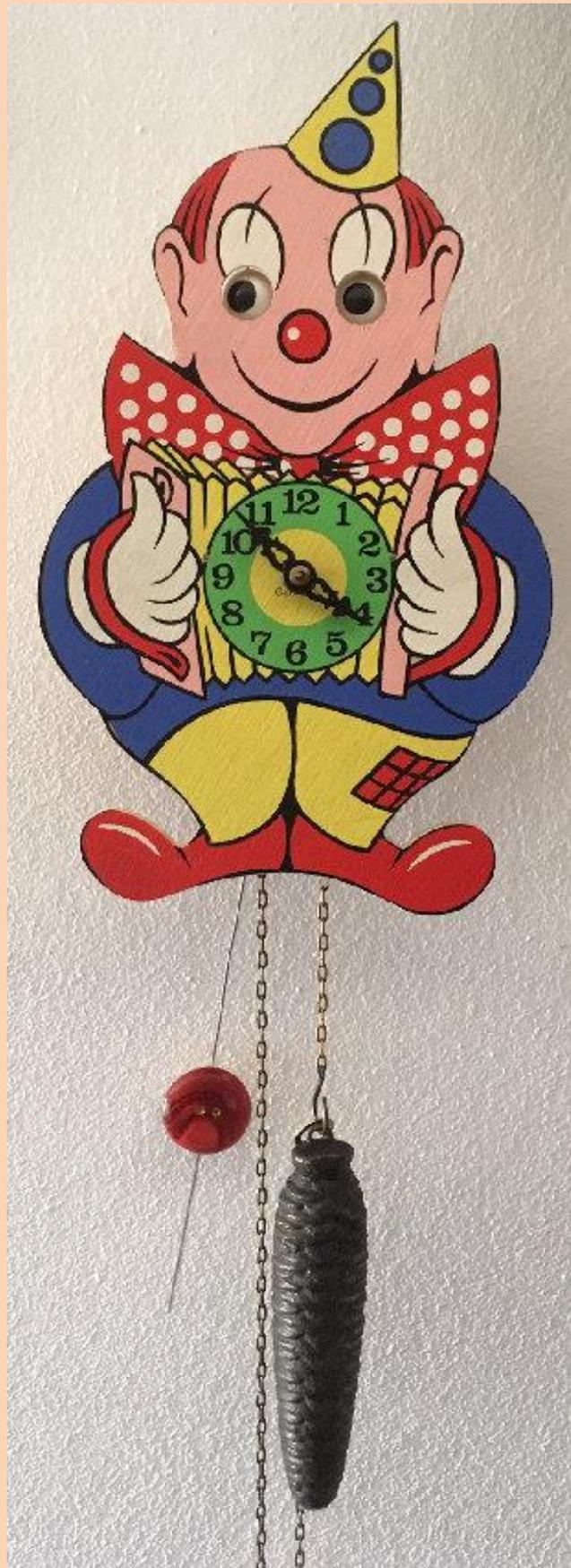
Particolare del pappagallo



Meccanismo retro con asta per l'oscillazione del pappagallo

k1-62: Cuculino pagliaccio.
Dimensioni: cm. 25x15x7
peso a pigna g.420

Note: Gli occhi si muovono
con l'oscillazione del pendolo.





Meccanismo retro con asta per il movimento degli occhi



Gli occhi



Scritta sul meccanismo
Helmut Kammerer ecc



k1-63:
Cuculino gatto degli stivali.
Dimensioni: cm. 26x16x7
peso a pigna g.419

Note: Gli occhi si muovono con
l'oscillazione del pendolo.



Meccanismo retro con asta per il movimento degli occhi

k1-64:
Cuculino monello Pumuckl.
Dimensioni:
cm. 26x11x7
peso a pigna g.283

Note: Gli occhi si muovono con
l'oscillazione del pendolo.





Meccanismo retro con asta per il movimento degli occhi



k1-65:
Cuculino automobilista.
Dimensioni:
cm. 26x15x6,5
peso a pigna g.420

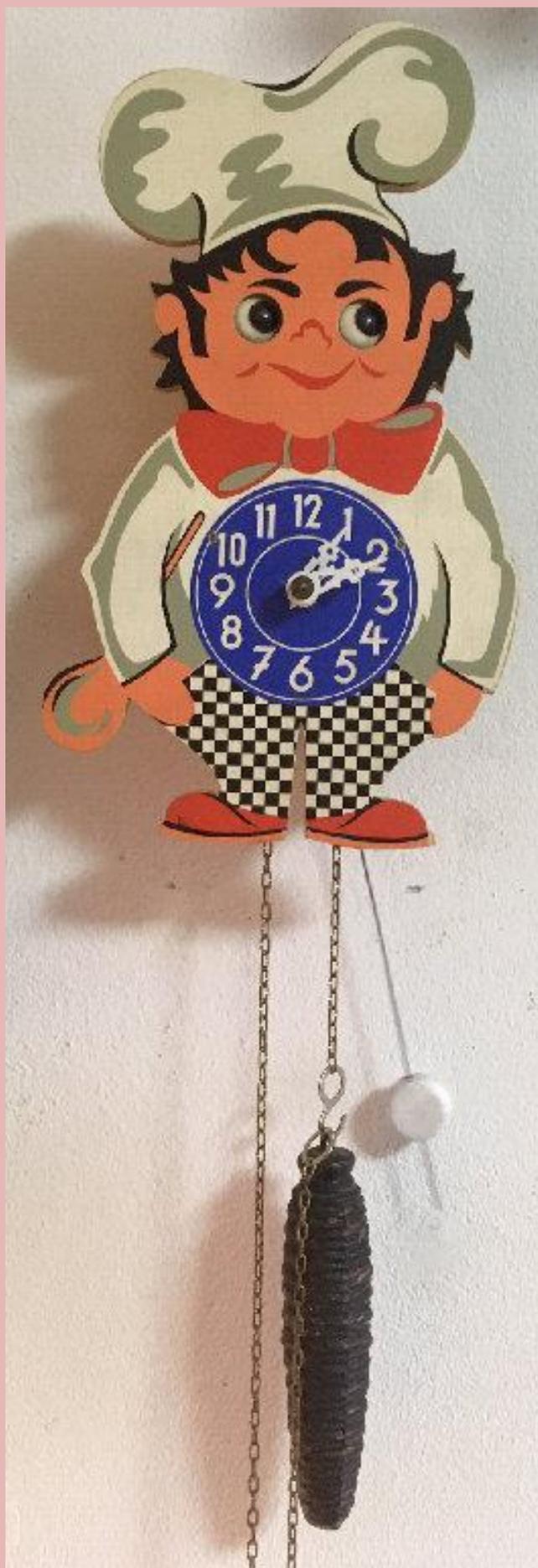
Note: Gli occhi si muovono
con l'oscillazione del
pendolo.



Meccanismo retro con asta per il movimento degli occhi

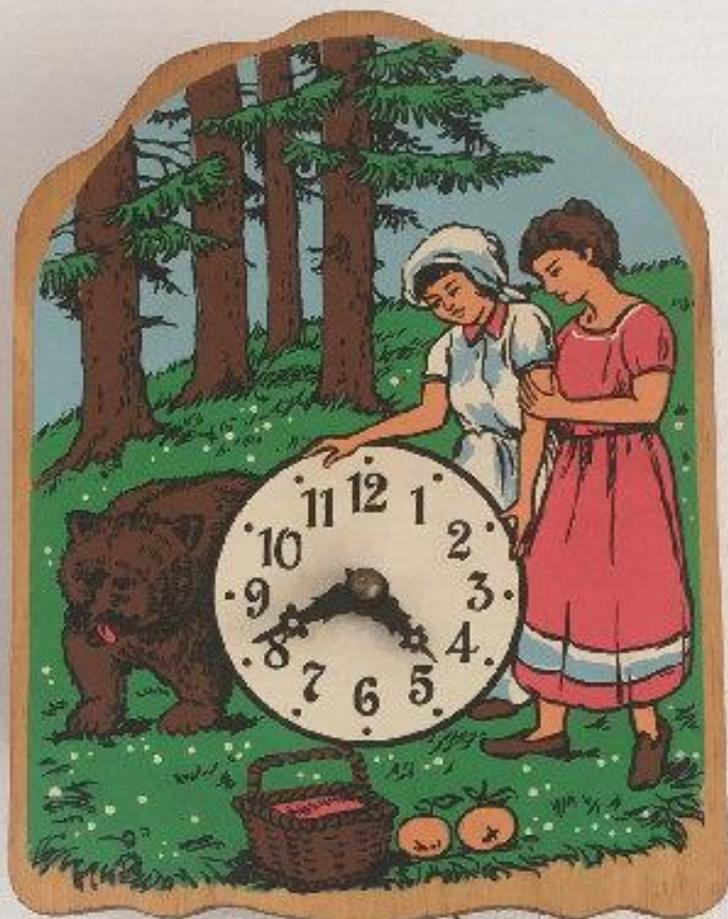
k1-66:
Cuculino cuoco.
Dimensioni:
cm. 25x15x6,5
peso a pigna g.414

Note: Gli occhi si muovono
con l'oscillazione del
pendolo.





Meccanismo retro con asta per il movimento degli occhi.
Si nota la sigla del costruttore: Albert Schwab Karlsruhe



**k1-67: Cuculino
Biancarosa e Rosella
(o. "Rosa Bianca e
Rosa Rossa"
Dimensioni:
cm. 12x8x4,5
peso g.275**

Note: Biancarosa,
Rosella e l'orso.



Fiabe Classiche - F.lli Grimm: "Kinder und Hausmärchen" (n.161) Biancarosa e Rosella (o. "Rosa Bianca e Rosa Rossa")

C'era una volta una povera vedova, che viveva in una modesta casetta con le sue due bambine. Le aveva chiamate Biancarosa e Rosella perché erano simili ai boccioli rossi e bianchi dei rosai che crescevano davanti a casa sua: esse erano buone, pie, laboriose e gentili. Biancarosa era più tranquilla e remissiva, Rosella più spensierata e vivace. A Rosella piaceva correre e saltare per i prati, andare a caccia di farfalle e cogliere fiori campestri, mentre Biancarosa stava volentieri in casa ad aiutare la mamma nelle faccende, oppure le leggeva qualche libro mentre essa cuciva. Le due bambine si volevano molto bene e si tenevano per la mano quando andavano fuori insieme: dicevano che non si sarebbero mai separate e che avrebbero sempre diviso fraternamente ogni cosa. Spesso si addentravano parecchio nella foresta a cercare fragole e mirtilli, ma gli animali feroci non facevano loro alcun male. Le lepri venivano a mangiare le foglie di cavolo che le bimbe porgevano loro, i caprioli pascolavano senza timori, le capre saltellavano intorno giocando, e gli uccellini rimanevano a gorgheggiare sui cespugli senza fuggire al loro avvicinarsi. Non capitava loro mai niente di male e, se indugiavano nella foresta e la notte le sorprendevo, si sdraiavano sul muschio e dormivano tranquille fino alla mattina dopo. La mamma non aveva alcun timore, pur sapendole sole nel bosco. Una volta, dopo aver così trascorso la notte nella foresta, quando l'alba le svegliò videro una bella fanciulla vestita di un bianco abbagliante che stava seduta vicino al loro giaciglio. Ella s'alzò guardandole con amore e, senza dir nulla, rientrò nella foresta. Quando le bimbe si guardarono intorno, si accorsero che il luogo dove avevano dormito era sull'orlo di un precipizio, nel quale sarebbero certo precipitate se nel buio avessero fatto due passi di più. La mamma disse che l'apparizione che avevano veduta era, senza dubbio, uno degli angeli che proteggono i bambini buoni da ogni pericolo. Biancarosa e Rosella tenevano la loro casetta così pulita che era un vero piacere entrarvi. Ogni mattina, nell'estate, Rosella metteva prima in ordine la casa e poi coglieva un mazzolino di fiori per la mamma, e ci metteva sempre un bocciolo bianco e uno rosso che prendeva da ciascuno dei due rosai. Ogni mattina, nell'inverno, Biancarosa accendeva il fuoco e vi poneva sopra, piena d'acqua, la caffettiera, che, benché fosse di rame, splendeva come l'oro tanto era ben lucidata. La sera, quando cadevano i fiocchi di neve, la mamma diceva: "Biancarosa, v'è a chiudere la porta con il catenaccio" e poi si sedevano intorno al camino e la mamma si metteva gli occhiali per leggere un grosso libro a voce alta, mentre le bambine filavano. Accanto a loro stava accucciato un agnellino domestico e dietro, appollaiato sopra una pertica, c'era un piccioncino bianco, che dormiva con la testa sotto l'ala. Una sera, mentre sedevano così pacificamente, si sentì un colpo alla porta, come se qualcuno volesse entrare. "Presto, Rosella," esclamò la madre "presto, apri la porta, ci sarà qualche viaggiatore che ha bisogno di asilo." Rosella tirò il catenaccio e aprì la porta, aspettandosi di vedere un povero uomo; invece, fu un orso grosso e grasso che fece capolino. Rosella cacciò un grido e tornò indietro di corsa, l'agnellino belò, il piccione svolazzò sulla pertica e Biancarosa si nascose dietro il letto della mamma. L'orso, però, si mise a parlare e disse: "Non abbiate paura, non vi voglio fare del male, ma sono mezzo congelato e vorrei scaldarmi un poco." "Povero orso!" esclamò la mamma, "vieni dentro e sdraiati davanti al fuoco, ma st'è attento a non bruciarti il pelo" e poi continuò: "Venite qui, Rosella e Biancarosa, non abbiate timore, l'orso non

vi farà del male: vedete che le sue intenzioni sono buone." Così esse si avvicinarono e pian piano anche l'agnello e il piccione dominarono la loro paura e fecero buona accoglienza al rude visitatore. "Bambine," disse l'orso prima di entrare "venite a scuotermi di dosso la neve." Esse andarono a prendere le scope e gliela spazzarono via tutta. Allora l'orso si distese davanti al fuoco e fremeva dalla contentezza; a poco a poco le bambine presero tanta confidenza con lui da osare fargli degli scherzi: gli tiravano il pelo, gli mettevano i piedi sulla schiena, lo facevano rotolare avanti e indietro e arrivarono perfino a picchiarlo col battipanni, ridendo quando lui brontolava. L'orso sopportava serenamente tutti questi giochi e se picchiavano troppo forte esclamavano: *La vita a me lasciate, Biancarosa e Rosella, o mai vi maritate!* Quando venne l'ora di andare a letto e le bimbe si coricarono, la madre disse all'orso: "Puoi dormire qui davanti al camino, se vuoi; così starai al riparo dal freddo e dal cattivo tempo." Appena spuntò l'alba, le bambine fecero uscire l'orso che se ne trotterellò via sopra la neve: e ben presto prese l'abitudine di tornare alla capanna ogni sera alla stessa ora. Si sdraiava davanti al fuoco e lasciava che le bambine giocassero con lui finché volevano: a poco a poco esse si abituarono talmente alla sua presenza che non mettevano il catenaccio alla porta finché non era arrivato. Ma appena tornò la primavera e tutto era verde nella campagna, una mattina l'orso disse a Biancarosa che doveva lasciarla e non sarebbe tornato per tutta l'estate. "Dove vai, allora, caro orso?" chiese Biancarosa. "Sono costretto a stare nella foresta per custodire i miei tesori dai nani cattivi. Durante l'inverno, quando il gelo indurisce la terra, essi se ne devono stare rintanati nelle loro grotte e non possono uscire, ma ora che il sole ha riscaldato la terra e l'ha ammorbidita, i nani scavano lunghe gallerie e rubano tutto quello che trovano. Ciò che è passato nelle loro mani e che essi nascondono nelle loro grotte non si può riavere facilmente." Biancarosa era molto triste per la partenza dell'orso, e gli aprì la porta così malvolentieri, che, quand'esso sgattaiolò dalla fessura, lasciò sulla maniglia un pezzetto di pelliccia: e nel buco prodottosi nel suo mantello parve a Biancarosa di intravedere un luccichio d'oro; ma non ne fu sicura. L'orso, pertanto, se n'andò in fretta, e fu presto nascosto dagli alberi. Poco tempo dopo, la mamma mandò le bimbe nel bosco a raccogliere legna e, mentre erano intente a cercare ramoscelli secchi sparsi sul terreno, s'imbatterono in un albero caduto attraverso al viottolo. Videro qualcosa tra l'erba che andava su e giù e non capirono dapprima che fosse: ma quando si furono avvicinate, videro un nano dalla faccia vecchia e grinzosa, e dalla candida barba lunga un metro. La punta di questa barba era incastrata in una fessura del tronco e l'omino saltava qua e là come un cane legato a catena, non sapendo come fare a liberarsi. Guardò le bambine con gli occhi fiammeggianti ed esclamò: "Che cosa fate lì senza muovervi? Non ve ne andrete senza aiutarmi, vero?" "Che cosa avete fatto, nonnino?" domandò Rosella. "Quanto sei sciocca e curiosa" esclamò quello, "volevo spaccare l'albero per fare legna per la mia cucina. Avevo messo il cuneo e tutto procedeva bene, quando esso è saltato via a un tratto e la spaccatura si è richiusa così presto che non ho fatto in tempo a tirare indietro la mia bella barba, e ora è presa lì dentro e non posso andarmene. Ecco! Non ridete, visi di cartapesta? Siete dunque rimaste incantate?" Le bambine riunirono i loro sforzi per tirare fuori la barba del nano, ma non vi riuscirono. "Corro a cercare aiuto" gridò Rosella alla fine. "Sei un cervello sciocco e una testa bacata" gridò il nano. "Che bisogno c'è di chiamare altra gente? Voi due siete anche di troppo per me; non potete trovare altro rimedio?" "Non vi spazientite," replicò Biancarosa "ho pensato a qualcosa" e, tirando fuori dalla tasca le sue forbicine, tagliò la punta della barba. Appena il nano si sentì libero, afferrò il suo sacco, che era nascosto fra le radici dell'albero ed era pieno d'oro. Ma si guardò bene dal mostrarsi riconoscente: si gettò sulle spalle la bisaccia e se ne andò con aria corruciata, brontolando e gridando: "Stupide, tagliare un pezzo della mia barba!" Un po' di tempo dopo, Biancarosa e Rosella se n'andarono a pescare; quando si avvicinarono allo stagno, videro qualcosa che sembrava una grossa cavalletta e che saltellava sulla riva come se stesse per balzare nell'acqua. Corsero a vedere e riconobbero il nano. "Che cosa state facendo?" domandò Rosella. "Cadrete nell'acqua!" "Non sono tanto scemo," rispose il nano "ma non vedete che questo pesce mi ci tira dentro!" Il nano stava pescando e il vento aveva imbrogliato la sua barba col filo della lenza in modo che, quando un grosso pesce aveva abboccato all'amo, le forze del piccolo essere non erano più state sufficienti a tirarlo su e il pesce era sul punto di avere la meglio nella lotta. Il nano si aggrappava ai salici e ai cespugli che crescevano sulla riva, ma anche questo non serviva; il pesce lo tirava dove voleva e lo avrebbe portato ben presto nello stagno. Per fortuna le due fanciulle arrivarono in tempo e cercarono di liberare la barba del nano dal filo della lenza; ma essa si era talmente attorcigliata che non fu più possibile sciogliere quell'intrico. Biancarosa tirò fuori le forbici una volta ancora e tagliò un altro pezzo di barba. Quando il nano se ne accorse, montò su tutte le furie ed esclamò: "Sciocche! E' questa la maniera di sfigurarmi? Non vi bastava tagliarmela una volta, ora dovete anche togliermene la parte migliore? Non avrò più il coraggio di farmi vedere dalla mia gente. Sarebbe stato meglio che vi fostero andate via le soles dalle scarpe prima di arrivare qui!" Ciò dicendo, sollevò un sacco di perle che stava fra i cespugli e, senza aggiungere parola, scivolò via e sparì dietro una pietra. Non molto tempo dopo quest'avventura, la mamma di Rosella e Biancarosa ebbe bisogno di filo, aghi, spilli, merletti e nastri, e mandò le figliole a comprarli nella città più vicina. La strada passava per una zona dove numerosi massi erano disseminati qua e là, ed esse scorsero, proprio al disopra delle loro teste, un grande uccello che volava a spirale abbassandosi via via finché, a un tratto, piombò dietro a uno di quei massi. Udirono subito un grido

lacerante e, correndo, videro con orrore che l'aquila aveva afferrato il loro vecchio conoscente, il nano, e cercava di portarlo via. Le bimbe compassionevoli lo afferrarono a loro volta e lo tennero forte finché l'uccello rinunciò a lottare e se ne volò via. Però, appena il nano si riebbe dalla paura, esclamò con la sua vocetta acuta: "Non potevate tenermi con più garbo? Avete afferrato la mia giacca marrone in modo tale che è tutta strappata e piena di buchi. Ficcanaso e pettegole che non siete altro!" Con queste parole si caricò sulle spalle un sacco pieno di pietre preziose e scivolò nella sua grotta fra le rocce. Le ragazze ormai erano abituate all'ingratitude del nano e seguirono la loro strada fino alla città, dove fecero le loro compere. Tornando a casa ripassarono da quella località e, senza accorgersene, attraversarono una radura sulla quale il nano, pensando d'essere solo, aveva sparso le pietre preziose del suo sacco. Il sole brillava e le pietre luccicavano rifrangendo i suoi raggi: c'era una tale varietà di colori che le bambine si fermarono ad ammirarli stupite. "Che cosa state a fare lì a bocca aperta?" domandò il nano, mentre il viso gli diventava paonazzo per la rabbia. Continuava a gridare impropriamente contro le povere fanciulle, quando si udì un ringhio e un grande orso nero venne fuori pesantemente dalla foresta. Il nano diede un balzo, terrorizzato, ma non fece in tempo a rientrare nel suoantro prima che l'orso lo raggiungesse. Allora gridò: "Risparmiami, caro signor orso, ti darò tutti i miei tesori, e anche queste pietre preziose. Concedimi la vita: che puoi temere da un piccolo essere come me? Non mi sentiresti nemmeno fra le tue zanne. Qui ci sono due bambine cattive, due teneri bocconcini, grasse come quaglie: mangia loro!" L'orso però, senza darsi la pena di parlare, dette una zampata a quel nano senza cuore, che non si mosse più. Le bambine stavano per fuggire, ma l'orso le chiamò: "Biancarosa, Rosella, non temete, aspettatevi che vi accompagno!" Esse riconobbero allora la voce del loro amico e si fermarono rassicurate. Ma quando l'orso arrivò loro vicino, il suo mantello gli cadde di dosso e apparve uno splendido giovanetto, vestito tutto d'oro. "Sono il figlio di un re," disse, "ed ero stregato da quel nano cattivo che aveva rubato tutti i miei tesori, condannandomi a errare in questa foresta sotto forma di orso finché la sua morte non mi avesse liberato. Ora ha finalmente ricevuto il castigo che si meritava." Così se ne tornarono alla casetta: Biancarosa sposò il bel principe e Rosella il fratello di lui, e si divisero l'immenso tesoro che il nano aveva raccolto. La vecchia madre visse ancora felicemente per molti anni con le sue figliole; i rosai che stavano davanti alla casetta furono trapiantati davanti al palazzo, e ogni anno diedero delle bellissime rose rosse e delle rose bianche ancora più belle.

k1-68:
Cuculino Con Noddy.
Dimensioni:
cm. 20x14x6
peso a pigna g.275

Note: Noddy alla finestra
muove la testa e saluta i
suoi amici. Big Ears,
l'orsa Tubby e suo figlio
Master Tubby.



da Wikipedia

Noddy è un personaggio immaginario creato da Enid Blyton e pubblicato in numerosi libri dal 1949 al 1963. È uno gnomo di legno che vive da solo nella sua piccola casetta la Giocattolandia. Ha numerosi amici tra cui nel kuculino: Big Ears, l'orsa Tubby e suo figlio Master Tubby. Gli orsi Tubby abitano alla porta accanto a quella di Noddy. Il signore e la signora Tubby frequentemente ed aiutano Noddy. Sono i suoi tutori ed a volte lo trattano come se fosse un bambino. I nomi dei Tubby non sono mai menzionati, e Noddy si riferisce a loro soltanto come Mr. e Mrs. Essi hanno un figlio, Tubby, a volte chiamato Master Tubby. E' un bambino discolo, spesso disubbidisce e si mette nei guai.



Particolare di Noddy che muove la testa



Meccanismo davanti



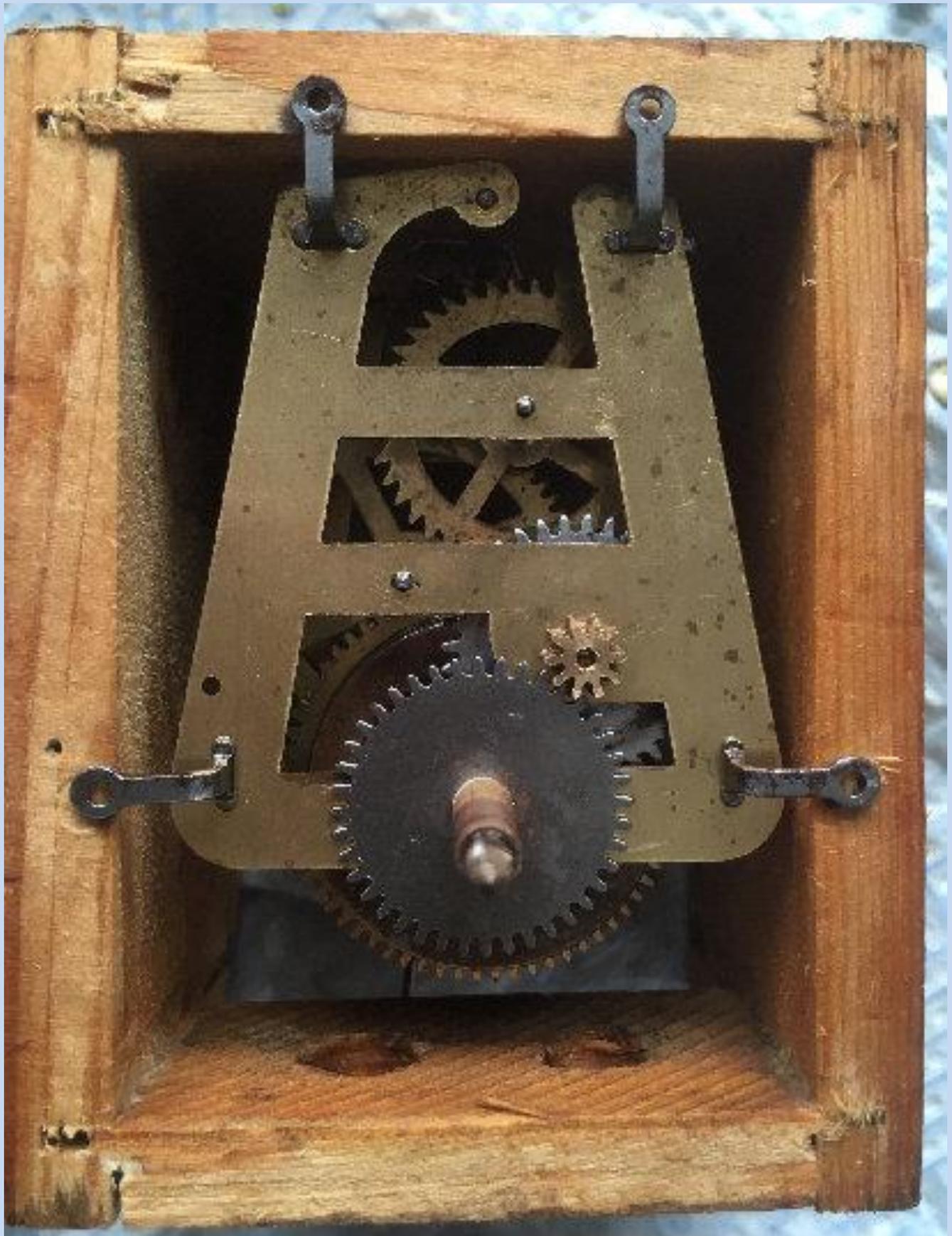
Meccanismo dietro



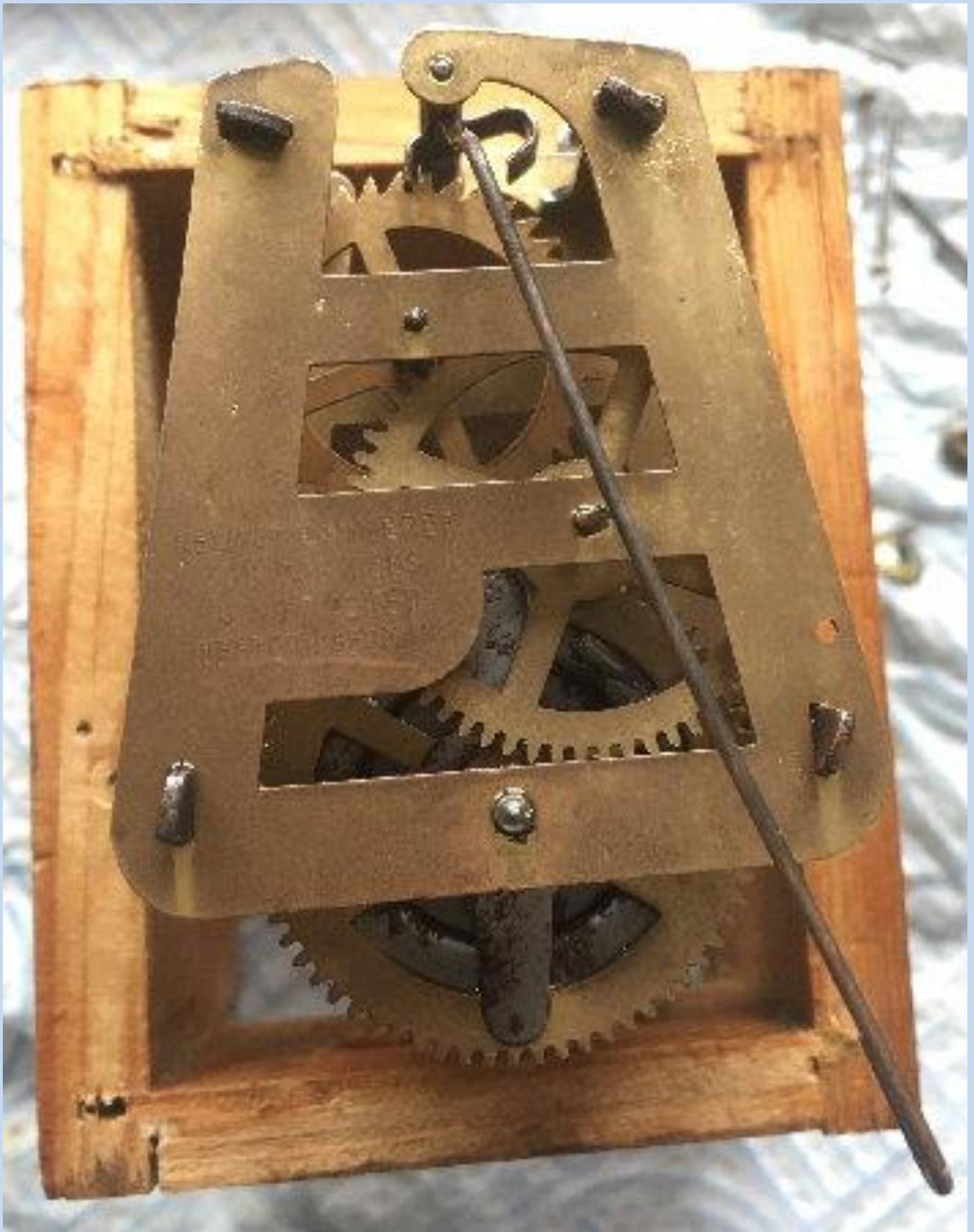
Particolare della cassetta metallica



k1-69:
Cuculino con casa e pino.
Dimensioni: cm. 12x8x5
peso g.275



Meccanismo avanti



Meccanismo dietro

k1-70: Cuculino.
Dimensioni:
cm.18x18x5
peso g.275

Note: Il frontale è
di metallo





Ad ogni ora corrisponde una favola diversa. Si riconosce ore: 1-Rosa Bianca e Rosa Rossa (vedi k1-67), 6-La bella addormentata, 9- Il pifferaio magico, 10-Cappuccetto rosso (vedi k1-26), 12-Cenerentola,



Retro con meccanismo non visibile all'interno di una scatola metallica.



Ore 6:
Fiabe Classiche - F.lli Grimm:
Biancaneve e i sette nani
"Kinder und Hausmärchen" (n.53)

C'era una volta, nel cuor dell'inverno, mentre i fiocchi di neve cadevano dal cielo come piume, una regina che cuciva, seduta accanto a una finestra dalla cornice di ebano. E così, cucendo e alzando gli occhi per guardar la neve, si punse un dito, e caddero nella neve tre gocce di sangue. Il rosso era così bello su quel candore, ch'ella pensò: ' Avessi una bambina bianca come la neve, rossa come il sangue e daincapelli neri come il legno della finestra! ' Poco dopo diede alla luce una figlioletta bianca come la neve, rossa come il sangue e dai capelli neri come l'ebano; e la chiamarono Biancaneve. E quando nacque, la regina morì. Dopo un anno il re prese un'altra moglie: era bella, ma superba e prepotente, e non poteva sopportare che qualcuno la superasse in bellezza. Aveva uno specchio magico, e nello specchiarsi diceva: "Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?" E lo specchio rispondeva: "Nel regno, Maestà, tu sei quella." Ed ella era contenta perché sapeva che lo specchio diceva la verità; Ma Biancaneve cresceva, diventava sempre più bella e a sette anni era bella come la luce del giorno e ancor più bella della regina. Una volta che la regina chiese allo specchio: "Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?" lo specchio rispose: "Regina, la più bella qui sei tu, ma Biancaneve lo è molto di più." La regina allibì e diventò verde e gialla d'invidia. Da quel momento la vista di Biancaneve la sconvolse, tanto ella odiava la bimba. E invidia e superbia crebbero come le male erbe, così che ella non ebbe più pace né giorno né notte. Allora chiamò un cacciatore e disse: "Porta la bambina nel bosco, non la voglio più vedere. Uccidila, e mostrami i polmoni e il fegato come prova della sua morte". Il cacciatore obbedì e condusse la bimba lontano; ma quando mosse il coltello per trafiggere il suo cuore innocente, ella si mise a piangere e disse: "Ah, caro cacciatore, lasciami vivere! Correrò verso la foresta selvaggia e non tornerò mai più". Ed era tanto bella che il cacciatore disse, impietosito: "Và pure, povera bambina", ' le bestie feroci faran presto a divorarti ' , pensava; ma sentiva che gli si era levato un gran peso dal cuore, a non doverla uccidere. E siccome proprio allora arrivò di corsa un cinghiale, lo sgozzò, gli tolse i polmoni e il fegato e li portò alla regina come prova. Il cuoco dovette salarli e cucinarli, e la perfida li mangiò credendo di mangiare i polmoni e il fegato di Biancaneve. Ora la povera bambina era tutta sola nel gran bosco e aveva tanta paura che badava anche alle foglie degli alberi e non sapeva che fare. Si mise a correre e corse sulle pietre aguzze e fra le spine; le bestie feroci le passavano accanto, ma senza farle alcun male. Corse finché le resserò le gambe; era quasi sera, quando vide una casetta ed entrò per riposarsi. Nella casetta tutto era piccino, ma lindo e leggiadro oltre ogni dire. C'era una tavola apparecchiata con sette piattini: ogni piattino col suo cucchiaino, e sette coltellini, sette forchettine e sette bicchierini. Lungo la parete, l'uno accanto all'altro, c'erano sette lettini, coperti di candide lenzuola. Biancaneve aveva tanta fame e tanta sete, che mangiò un po' di verdura con pane da ogni piattino, e bevve una goccia di vino da ogni bicchierino, perché non voleva portar via tutto a uno solo. Poi era così stanca che si sdraiò in un lettino, ma non ce n'era uno che andasse bene: o troppo lungo o troppo corto, finché il settimo fu quello giusto: si coricò, si raccomandò a Dio e si addormentò. A buio, arrivarono i padroni di casa: erano i sette nani che scavavano i minerali dai monti. Accesero le loro sette candeline e, quando la casetta fu illuminata, videro che era entrato qualcuno; perché non tutto era in ordine, come l'avevano lasciato. Il primo disse: "Chi si è seduto sulla mia seggiolina?" Il secondo: "Chi ha mangiato dal mio piattino?" Il terzo: "Chi ha preso un pò del mio panino?" Il quarto: "Chi ha mangiato un pò della mia verdura?" Il quinto: "Chi ha usato la mia forchettina?" Il sesto: "Chi ha tagliato col mio coltellino?" Il settimo: "Chi ha bevuto dal mio bicchierino?" Poi il primo si guardò intorno, vide che il suo letto era un pò ammaccato e disse: "Chi mi ha schiacciato il lettino?" Gli altri accorsero e gridarono: "Anche nel mio c'è stato qualcuno". Ma il settimo scorse nel suo letto Biancaneve addormentata. Chiamò gli altri, che accorsero e gridando di meraviglia presero le loro sette candeline e illuminarono Biancaneve. "Ah, Dio mio! ah,

Dio mio!" esclamaron: "Che bella bambina!" Ed erano così felici che non la svegliarono e la lasciarono dormire nel lettino. Il settimo nano dormì coi suoi compagni, un'ora con ciascuno; e la notte passò. Al mattino, Biancaneve si svegliò e s'impaurì vedendo i sette nani. Ma essi le chiesero gentilmente: "Come ti chiami?" "Mi chiamo Biancaneve," rispose. "Come sei venuta in casa nostra?" dissero ancora i nani. Ella raccontò che la sua matrigna voleva farla uccidere, ma il cacciatore le aveva lasciato la vita ed ella aveva corso tutto il giorno, finché aveva trovato la casina. I nani dissero: "Se vuoi curare la nostra casa, cucinare, fare i letti, lavare, cucire e far la calza, e tener tutto in ordine e ben pulito, puoi rimaner con noi, e non ti mancherà nulla." "Sì," disse Biancaneve, "di gran cuore". E rimase con loro. Teneva in ordine la casa; al mattino essi andavano nei monti, in cerca di minerali e d'oro, la sera tornavano, e la cena doveva esser pronta. Di giorno la fanciulla era sola. I nani l'ammonivano affettuosamente, dicendo: "Guardati dalla tua matrigna; farà presto a sapere che sei qui: non lasciar entrar nessuno." Ma la regina, persuasa di aver mangiato i polmoni e il fegato di Biancaneve, non pensava ad altro, se non ch'ella era di nuovo la prima e la più bella; andò davanti allo specchio e disse: "Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?" E lo specchio rispose: "Regina la più bella qui sei tu; ma al di là di monti e piani, presso i sette nani, Biancaneve lo è molto di più." La regina inorridì, perché sapeva che lo specchio non mentiva mai e si accorse che il cacciatore l'aveva ingannata e Biancaneve era ancor viva. E allora pensò di nuovo come fare ad ucciderla: perché se ella non era la più bella in tutto il paese, l'invidia non le dava requie. Pensa e ripensa, finalmente si tinse la faccia e si travestì da vecchia merciaia, in modo da rendersi del tutto irriconoscibile. Così trasformata passò i sette monti, fino alla casa dei sette nani, bussò alla porta e gridò: "Roba bella, chi compra! chi compra!" Biancaneve diede un'occhiata dalla finestra e gridò: "Buon giorno, brava donna, cos'avete da vendere?" "Roba buona, roba bella," rispose la vecchia, "stringhe di tutti i colori". E ne tirò fuori una, di seta variopinta. ' Questa brava donna posso lasciarla entrare', pensò Biancaneve; aprì la porta e si comprò la bella stringa. "Bambina," disse la vecchia, "come sei conciata! Vieni, per una volta voglio allacciarti io come si deve". La fanciulla le si mise davanti fiduciosa e si lasciò allacciare con la stringa nuova: ma la vecchia strinse tanto e così rapidamente che a Biancaneve mancò il respiro e cadde come morta. "Ormai lo sei stata la più bella!" disse la regina, e corse via. Presto si fece sera e tornarono i sette nani: come si spaventarono, vedendo la loro cara Biancaneve stesa a terra, rigida, come se fosse morta! La sollevarono e, vedendo che era troppo stretta alla vita, tagliarono la stringa. Allora ella cominciò a respirare lievemente e a poco a poco si rianimò. Quando i nani udirono l'accaduto, le dissero: "La vecchia merciaia altri non era che la scellerata regina; stà in guardia, e non lasciar entrare nessuno, se non ci siamo anche noi." Ma la cattiva regina, appena arrivata a casa, andò davanti allo specchio e chiese: "Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?" Come al solito, lo specchio rispose: "Regina, qui la più bella sei tu; ma al di là di monti e piani presso i sette nani, Biancaneve lo è molto di più." A queste parole, il sangue le afflù tutto al cuore dallo spavento, perché vide che Biancaneve era tornata in vita. ' Ma adesso ' pensò, ' troverò qualcosa che sarà la tua rovina '; e, siccome s'intendeva di stregoneria, preparò un pettine avvelenato. Poi si travestì e prese l'aspetto di un'altra vecchia. Passò i sette monti fino alla casa dei sette nani, bussò alla porta e gridò: "Roba bella! Roba bella!" Biancaneve guardò fuori e disse: "Andate pure, non posso lasciar entrare nessuno." "Ma guardare ti sarà permesso," disse la vecchia; tirò fuori il pettine avvelenato e lo sollevò. Alla bimba piacque tanto che si lasciò sedurre e aprì la porta. Conclusa la compera, la vecchia disse: "Adesso voglio pettinarti perbene". La povera Biancaneve, di nulla sospettando, lasciò fare; ma non appena quella le mise il pettine nei capelli, il veleno agì e la fanciulla cadde priva di sensi. "Portento di bellezza!" disse la cattiva matrigna: "è finita per te!" e se ne andò. Ma per fortuna era quasi sera e i sette nani stavano per tornare. Quando videro Biancaneve giacer come morta, sospettarono subito della matrigna, cercarono e trovarono il pettine avvelenato; appena l'ebbero tolto, Biancaneve tornò in sé e narrò quel che era accaduto. Di nuovo l'ammonirono che stesse in guardia e non aprisse la porta a nessuno. A casa, la regina si mise allo specchio e disse: "Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?" Come al solito, lo specchio rispose: "Regina, la più bella qui sei tu; ma al di là di monti e piani, presso i sette nani, Biancaneve lo è molto di più." A tali parole, ella rabbrivì e tremò di collera. "Biancaneve morirà!" gridò, "dovesse costarmi la vita". Andò in una stanza segreta, dove non entrava nessuno e preparò una mela velenosissima. Di fuori era bella, bianca e rossa, che invogliava solo a vederla; ma chi ne mangiava un pezzetto, doveva morire. Quando la mela fu pronta, ella si tinse il viso e si travestì da contadina, e così passò i sette monti fino alla casa dei sette nani. Bussò, Biancaneve si affacciò alla finestra e disse: "Non posso lasciar entrare nessuno, i sette nani me l'hanno proibito." "Non importa," rispose la contadina, "le mie mele le vendo lo stesso. Prendi, voglio regalartene una." "No," rispose Biancaneve, "non posso accettare nulla." "Hai paura del veleno?" disse la vecchia. "Guarda, la divido per metà: tu mangerai quella rossa, io quella bianca". Ma la mela era fatta con tanta arte che soltanto la metà rossa era avvelenata. Biancaneve mangiava con gli occhi la bella mela, e quando vide la contadina morderci dentro, non poté più resistere, stese la mano e prese la metà avvelenata. Ma al primo boccone cadde a terra morta. < La regina l'osservò ferocemente e scoppiò a ridere, dicendo: "Bianca come la neve, rossa come il sangue, nera come l'ebano! Stavolta i nani non ti sveglieranno più ". A casa, domandò allo specchio: "Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la

più bella?" E finalmente lo specchio rispose: "Nel regno, Maestà, tu sei quella." Allora il suo cuore invidioso ebbe pace, se ci può esser pace per un cuore invidioso. I nani, tornando a casa, trovarono Biancaneve che giaceva a terra, e non usciva respiro dalle sue labbra ed era morta. La sollevarono, cercarono se mai ci fosse qualcosa di velenoso, le slacciarono le vesti, le pettinarono i capelli, la lavarono con acqua e vino, ma inutilmente: la cara bambina era morta e non si ridestò. La misero su un cataletto, la circondarono tutti e sette e la piansero, la piansero per tre giorni. Poi volevano sotterrarla; ma in viso, con le sue belle guance rosse, ella era ancor fresca, come se fosse viva. Dissero: "Non possiamo seppellirla dentro la nera terra," e fecero fare una bara di cristallo, perché la si potesse vedere da ogni lato, ve la deposero e vi misero sopra il suo nome, a lettere d'oro, e scrissero che era figlia di re. Poi esposero la bara sul monte, e uno di loro vi restò sempre a guardia. E anche gli animali vennero a piangere Biancaneve: prima una civetta, poi un corvo e infine una colombella. Biancaneve rimase molto, molto tempo nella bara, ma non imputridì: sembrava che dormisse, perché era bianca come la neve, rossa come il sangue e nera come l'ebano. Ma un bel giorno capitò nel bosco un principe e andò a pernottare nella casa dei nani. Vide la bara sul monte e la bella Biancaneve e lesse quel che era scritto a lettere d'oro. Allora disse ai nani: "Lasciatemi la bara; in compenso vi darò quel che volete". Ma i nani risposero: "Non la cediamo per tutto l'oro del mondo." "Regalatemela, allora," egli disse, "non posso vivere senza veder Biancaneve: voglio onorarla ed esaltarla come la cosa che mi è più cara al mondo". A sentirlo, i buoni nani s'impietosirono e gli donarono la bara. Il principe ordinò ai suoi servi di portarla sulle spalle. Ora avvenne che essi inciamparono in uno sterpo e per la scossa quel pezzo di mela avvelenata, che Biancaneve aveva trangugiato, le uscì dalla gola. E poco dopo ella aprì gli occhi, sollevò il coperchio e si rizzò nella bara: era tornata in vita. "Ah Dio, dove sono?" gridò. Il principe disse, pieno a gioia: "Sei con me," e le raccontò quel che era avvenuto, aggiungendo: "Ti amo sopra ogni cosa al mondo; vieni con me nel castello di mio padre, sarai la mia sposa". Biancaneve acconsentì andò con lui, e furono ordinate le nozze con gran pompa e splendore. Ma alla festa invitarono anche la perfida matrigna di Biancaneve. Indossate le sue belle vesti, ella andò allo specchio e disse: "Dal muro, specchietto, favella: nel regno chi è la più bella?" Lo specchio rispose: "Regina, la più bella qui sei tu; ma la sposa lo è molto di più." La cattiva donna imprecò e il suo affanno era così grande che non poteva più dominarsi. Dapprima non voleva assistere alle nozze; ma non trovò pace e dovette andare a veder la giovane regina. Entrando, vide che non si trattava d'altri che di Biancaneve e impietò dall'orrore. Ma sulla brace erano già pronte due pantofole di ferro: quando furono incandescenti gli ele portarono, ed ella fu costretta a calzare le scarpe roventi e ballarvi finché le si bruciarono miseramente i piedi e cadde a terra, morta.



Ore 12:
Fiabe Classiche - F.lli Grimm:
Cenerentola
"Kinder und Hausmärchen" (n.21)

C'era una volta un uomo ricco, che rimase vedovo molto presto; egli aveva una figlia, e ogni giorno andavano a trovare la mamma ed a portarle dei fiori. Dopo qualche tempo il padre si risposò con una donna che aveva già due figlie, così essi andarono a vivere nella casa dell'uomo. Le figlie della donna erano dispettose e monelle, così per la piccola bambina non furono giorni felici. Esse dicevano, "dovrebbe stare in salotto con noi? Chi mangia il pane deve guadagnarselo!" Le tolsero i suoi bei vestiti, le fecero indossare una vecchia palandrana grigia, e le diedero un paio di zoccoli. "Guardate la principessa, come è agghindata!" esclamarono ridendo e la condussero in cucina. Là dovette sgobbare da mattina a sera, alzarsi prima di giorno, portare l'acqua, accendere il fuoco, cucinare e lavare. Per giunta le sorelle gliene facevano di tutti i colori, la schernivano e le versavano ceci e lenticchie nella cenere, sicché doveva raccoglierceli a uno a uno. La sera, dopo tante fatiche, non andava a letto, ma si coricava nella cenere accanto al focolare. E siccome era sempre sporca e impolverata, la chiamavano Cenerentola. Una volta il padre, prima di andare alla fiera, chiese alle due figliastre che cosa doveva portar loro. "Bei vestiti" disse la prima. "Perle e gemme" disse la seconda. "E tu? Cenerentola?" egli chiese, "che vuoi?" "Babbo, il primo rametto che vi urta il cappello sulla via del ritorno, coglietelo per me". Egli comprò bei vestiti perle e gemme per le due figliastre; e sulla via del ritorno, mentre cavalcava per un verde boschetto, un ramo di nocciolo lo sfiorò e gli fece cadere il cappello. Allora egli colse il rametto e se lo portò via. Giunto a casa, diede alle figliastre quel che avevano desiderato, e il ramo di nocciolo a Cenerentola. Cenerentola lo ringraziò, andò sulla tomba della madre, piantò il rametto e pianse tanto. Il ramo crebbe e divenne una bella pianta. Cenerentola ci andava tre volte al giorno, piangeva e pregava, e ogni volta si posava sulla pianta un uccellino bianco, che, se ella esprimeva un desiderio, le gettava quel che desiderava. Ora avvenne che il re diede una festa che doveva durare tre giorni e invitò tutte le belle ragazze del paese, perché suo figlio potesse scegliersi la sposa. Le due sorellastre, quando seppero che dovevano parteciparvi anche loro, tutte contente chiamarono Cenerentola e dissero: "Pettinaci, spazzola le scarpe e assicura le fibbie: andiamo a nozze al castello del re". Cenerentola ubbidì, ma piangeva, perché anche lei sarebbe andata volentieri al ballo, e pregò la matrigna di accordarle il permesso. "Tu, Cenerentola" esclamò quella, "sei così sporca e impolverata, e vuoi andare a nozze? Non hai vestiti né scarpe, e vuoi danzare?" Ma Cenerentola insisteva e la matrigna finì col dirle: "Ti ho versato nella cenere un piatto di lenticchie; se in due ore le sceglierai tutte, andrai anche tu". La fanciulla andò nell'orto dietro casa, e chiamò: "Colombelle mie, e voi, tortorelle, e voi uccellini tutti del cielo, venite e aiutatemi a scegliere le lenticchie, le buone nel pentolino, le cattive nel gozzino". Allora dalla finestra in cucina entrarono due colombe bianche e poi le tortorelle e infine, frullando e svolazzando, entrarono tutti gli uccellini del cielo e si posarono intorno alla cenere. Così tutti raccolsero i grani buoni nel piatto. Non passò un'ora che avevano già finito, e volarono tutti via. Allora la fanciulla, tutta contenta, portò il piatto alla matrigna e credeva di andare a nozze anche lei. Ma la matrigna: "No, Cenerentola; non hai vestiti e non sai ballare, saresti soltanto derisa". Ma Cenerentola si mise a piangere, e quella disse: "Se in un'ora riesci a raccogliere dalla cenere

e scegliere due piatti pieni di lenticchie, verrai anche tu". E pensava: ' Non ci riuscirà mai. ' Quando la matrigna ebbe versato i due piatti di lenticchie nella cenere, Cenerentola come aveva fatto in precedenza chiamò tutti gli uccellini e non passò mezz'ora che ebbero già finito e volarono via. Allora la fanciulla, tutta contenta, portò i piatti alla matrigna, e credeva di poter andare a nozze anche lei. Ma la matrigna disse: "E' inutile: tu non vieni, perché non hai vestito e non sai ballare, ci faresti sfigurare!" Le voltò le spalle e se ne andò in fretta con quelle due figlie boriose. Rimasta sola, Cenerentola andò sulla tomba della madre e gridò: "Piantina, scuotiti, scrollati, d'oro e d'argento coprimi". Allora l'uccello le gettò un albero d'oro e d'argento e scarpette trapunte d'argento e di seta. In fretta in fretta ella indossò l'abito e andò a nozze. Ma le sorelle e la matrigna non la riconobbero e credevano fosse una principessa sconosciuta, tanto era bella nell'abito d'oro. A Cenerentola non pensarono affatto e credevano che se ne stesse a casa nel subiciume a raccogliere lenticchie dalla cenere. Il principe le venne incontro, la prese per mano e ballò con lei. E non volle ballare con nessun'altra; non le lasciò mai la mano, e se un altro la invitava, diceva: "E' la mia ballerina". Cenerentola danzò fino a sera, poi volle andare a casa. Ma il principe disse: "Vengo ad accompagnarti" perché voleva vedere da dove venisse la bella fanciulla. Ma ella gli scappò e balzò nella colombaia. Il principe aspettò che tornasse il padre e gli disse che la fanciulla sconosciuta era saltata nella colombaia. Il vecchio pensò: "Che sia Cenerentola?" e si fece portare un'accetta e un piccone per buttar giù la colombaia. Ma dentro non c'era nessuno. E quando tornò a casa, Cenerentola giaceva sulla cenere nelle sue vesti sporche e un lumino a olio ardeva a stento nel focolare: da un'apertura posteriore ella era saltata prontamente fuori dalla colombaia ed era corsa sotto il nocciolo; là si era tolta le belle vesti e le aveva deposte sulla tomba e l'uccello le aveva riprese; ed ella, nella sua palandrana grigia, si era stesa sulla cenere in cucina. Il giorno dopo, quando ricominciò la festa e i genitori e sorellastre erano di nuovo usciti, Cenerentola andò sotto il nocciolo e gridò: "Piantina scuotiti, scrollati, d'oro e d'argento coprimi". Allora l'uccello le gettò un abito ancora più superbo del primo. E quando, così abbigliata, comparve a nozze, tutti si meravigliarono della sua bellezza. Ma il principe l'aveva aspettata, la prese per mano e ballò soltanto con lei. La sera ella se ne andò, il principe la seguì per vedere da dove entrasse; ma ella fuggì in un balzo nell'orto dietro casa. Là c'era un bell'albero alto da cui pendevano magnifiche pere; ella si arrampicò tra i rami svelta come uno scoiattolo e il principe non sapeva dove fosse sparita. Ma aspettò che arrivasse il padre e gli disse: "La fanciulla forestiera mi è scappata e credo si sia arrampicata sul pero". Il padre pensò che si trattasse di Cenerentola, si fece portar l'ascia e abbatte l'albero ma sopra non c'era nessuno. E quando entrarono in cucina, Cenerentola giaceva sulla cenere come al solito. Il terzo giorno quando i genitori e le sorelle se ne furono andati, Cenerentola tornò sulla tomba di sua madre esprese il solito desiderio. E l'uccello le gettò un abito sfarzoso e rilucente come non ne aveva ancora avuti; e le scarpette erano tutte d'oro. Quando ella comparve a nozze con quell'abito, non ebbero più parole per la meraviglia. Il principe ballò tutta la sera con lei. Quando arrivò la sera, Cenerentola se ne andò e il principe volle accompagnarla, ma ella fuggì via rapidamente che non riuscì a seguirla. Ma il principe era ricorso ad un'astuzia, e aveva fatto spalmare tutta la scala di pece: quando la fanciulla corse via, la sua scarpetta sinistra vi rimase appiccicata. Il principe la raccolse: era piccola, elegante e tutta d'oro. La mattina dopo andò dal padre di Cenerentola e disse: "Sarà mia sposa soltanto colei che potrà calzare questa scarpa d'oro". Allora le due sorelle si rallegrarono, perché avevano un bel piedino. La maggiore andò con la scarpa in camera sua e volle provarla davanti a sua madre. Ma aveva il piede grosso e la scarpa era troppo piccolina; allora la madre nonostante tutto l'aiutò a far entrare la scarpa. La fanciulla serrò il piede nella scarpa, contenne il dolore e andò dal principe. Egli la mise sul cavallo come sua sposa e partì con lei. Ma dovevano passare davanti alla tomba; due colombelle, posate sul cespuglio di nocciolo gridarono: "Volgiti, volgiti, guarda: quella non è la tua scarpetta. Strettina è la scarpetta, la vera sposa è ancor nella casetta". Allora egli guardò il piede e si accorse che la scarpa stringeva il piede della ragazza. Voltò il cavallo e riportò a casa la falsa fidanzata, e disse che non era quella vera e che l'altra sorella provasse a infilare la scarpa. Essa andò nella sua camera e riuscì facilmente a infilare le dita, ma il calcagno era troppo grosso. E anch'ella fece fatica a far entrare la scarpa, tanto che il suo piede era addolorato, ma cercò di resistere, contenne il dolore e andò dal principe. E questi la mise sul cavallo come sposa e andò via con lei. Quando passarono accanto al nocciolo, le due colombelle gridarono: "Volgiti, volgiti, guarda: quella non è la tua scarpetta. Strettina è la scarpetta, la vera sposa è ancor nella casetta". Egli le guardò il piede e si accorse che la scarpa era troppo piccola e le andava stretta. Allora voltò il cavallo e riportò a casa la falsa fidanzata. "Neppure questa è la vera" disse, "non avete altre figlie?" "No" disse l'uomo, "c'è soltanto una piccola fanciulla, Cenerentola, figlia della moglie che mi è morta: è impossibile che sia la sposa". Il principe gli disse di mandarla a prendere, ma la matrigna rispose: "Ah no, è troppo sporca, non può farsi vedere". Ma egli la volle assolutamente e dovettero chiamare Cenerentola. Ella prima si lavò le mani e il volto, poi andò a inchinarsi davanti al principe, che le porse la scarpa d'oro. Allora ella si mise a sedere, tolse il piede dal pesante zoccolo e l'infilò nella scarpetta: le stava a pennello. E quando si alzò e il re la guardò in viso, egli riconobbe la bella fanciulla con cui aveva danzato e gridò: "Questa è la vera sposa!" La matrigna e le due sorellastre si spaventarono e impallidirono dall'ira, ma egli mise Cenerentola sul cavallo e se ne andò con lei. Quando passarono accanto al

nocciolo, le due colombelle bianche gridarono: "Volgiti, volgiti, guarda: questa volta la scarpetta non è troppo piccina. Porti a casa la vera sposina". E poi scesero a volo, si posarono sulle spalle di Cenerentola, e lì rimasero, una a destra, l'altra a sinistra. Quando stavano per essere celebrate le nozze, arrivarono le sorellastre, che volevano ingraziarsi Cenerentola e partecipare alla sua fortuna. Quando la coppia entrò in chiesa, la maggiore si trovò alla destra di Cenerentola, la minore alla sua sinistra. Allora le colombe cavarono loro un occhio a testa. Poi, all'uscita, la maggiore era a sinistra e la più piccola a destra e le colombe cavarono l'occhio che era rimasto. Così rimasero per tutta la vita cieche, come punizione per la loro cattiveria.



Hansel e Gretel

Nella periferia di un piccolo villaggio, al limite del bosco, viveva una famiglia di taglialegna composta dai genitori e da due figli: Hansel e Gretel. I bambini vivevano felici a contatto con la natura che li circondava. Il loro lavoro preferito era quello di raccogliere i frutti del bosco. Una sera, mentre stavano per rincasare, dopo aver giocato nel centro del bosco, udirono un lontano suono simile al pianto di un bambino. - È il pianto di un neonato... - Esclamò Gretel. - Cerchiamolo- Disse Hansel. Penetrarono tra gli alberi, nella direzione dalla quale proveniva il lamento. Nel frattempo si stava facendo buio e tutto diventava grigio. - Torniamo, ho una paura tremenda! -Disse Gretel. - Sei una codarda e una fifona! - Replicò spavaldamente Hansel. - Tua sorella ha ragione, Hansel. È da stupidi girare per il bosco a quest'ora, quindi è meglio che torniate indietro! I bambini ebbero un sobbalzo. Chi aveva parlato? - Sono io, sono qui... Siete forse ciechi? Hansel fu il primo a vederlo: - Un corvo che parla? - Disse. - In realtà -Rispose il corvo - io sono un nano dalla barba bianca che ha subito un incantesimo. È stata una strega e il suo maleficio continuerà fino alla sua morte. - Hai sentito il pianto di un bambino? -Chiese Gretel. - State tranquilli, avete udito me. - Sei tu?!- Rise Hansel - Non dire fesserie! Tu hai la voce come quella del vecchio Snipe, l'ubriacone del villaggio: cavernosa. Il corvo stava per rispondere loro quando intervenne Gretel: - Non essere maleducato, Hansel! Capisco quello che ti è successo, nanetto, e se potessi ti aiuterei. - Sei molto buona, piccola. Non sei certo come quel discolo di tuo fratello. Vi confiderò un segreto... Se andate più avanti, troverete una casetta di cioccolata! - Una casa di cioccolata - Intervenne Hansel, che era molto goloso. - Dove, dove? - Pochi passi ancora e ci sarete. - Non sarà un trucco per farci del male? - Presto la potrete vedere. È tutta colorata, piena di caramelle sulle pareti e sul tetto. È fatta di cioccolata, di torrone e marzapane...! È una delizia! Dentro troverete tutti i tipi di dolci. - E potremo mangiarli? - Chiese ancora Hansel. - Certo - Rispose il corvo. - Basta volerlo, seguitemi! I bambini non se lo fecero ripetere due volte e, come l'uccello gli aveva detto, in una radura del bosco incontrarono... - Che meraviglia! - Esclamò Gretel. - C'è veramente! Pancia mia fatti capanna! - Disse entusiasta, Hansel. La realtà superava la fantasia. Al fianco della porta c'erano dei bastoni di zucchero. Le pietre del sentiero erano caramelle di tutti i gusti: mente, limone, banana, pino... Quando si avvicinarono alla casa si aprì la porta e una donna, vecchia e sdentata, li incoraggiò. - Avanti, entrate figlioli, siete giunti in tempo. Ho appena finito di fare questa torta che dice: "Mangiami!" Volete assaggiarla? - Certamente! - Disse Hansel, più deciso, come sempre, di sua sorella. I due bambini cominciarono a mangiare tutto quello che la donna gli portava. Poi, una volta sazi, decisero di andarsene. - Grazie, buona signora. Non ne possiamo più di mangiare, torneremo a trovarla un'altra volta. È stata molto buona con noi. - Disse Hansel. - Il bosco è già buio, fermatevi a dormire qui. Domani sarà un altro giorno. -Disse la vecchia. - Lo faremmo volentieri. - Replicò Hansel. - Ma i nostri genitori ci stanno aspettando... Se il nanett... Il signor corvo, ci farà da guida, non tarderemo a tornare a casa. - Niente affatto. - Disse il corvo. - Ho troppo sonno. - Allora ce ne andiamo da soli. - Disse Hansel. - Andiamo, sorella mia. La padrona di casa cessò improvvisamente di sorridere e, infuriata, gridò: - Fermo dove sei, ragazzino! Voi non tornerete dai vostri genitori, né ora né mai più! Come mi piacciono i fanciulli teneri e grassottelli! Il corvo, appollaiato sulla spalla della vecchia strega, gridava: - Arrostiti, con le patatine, saranno una delizia! Ti consiglio una ricetta di mia nonna: si mettono le cipolle, alloro e rosmarino, in una pentola e poi... Hansel e Gretel, terrorizzati, ascoltavano increduli la ricetta dello stufato del corvo, di cui loro erano ingredienti principali. Tremanti di paura dissero: - Come siamo stati stupidi a cadere in questa trappola! Hansel per consolare la sorella disse: - Non temere ci salveremo! La brutta strega, che aveva sentito tutto, ridendo disse: - Hai sentito, corvo? Dicono che se ne andranno da qui! - Certo, - rispose il corvo - con le ossa linde e pulite! Ho voglia di mangiarmeli subito, li mangiamo adesso? - no, golosone, aspetteremo che ingrassino un po' ancora. Il bimbo è magro e alla bambina un paio di chili in più non guasteranno... Una buona razione di dolci al giorno li farà diventare come li desideriamo! Prese Hansel per le bretelle e disse: - In cella finché non ingrassi.

E non opporre resistenza! Gli sforzi del piccolo risultarono inutili. Fu buttato in una stanza senza finestre che comunicava con un'altra cella da dove Hansel poteva vedere la sorella. Allora disse: - Non dobbiamo disperarci, Gretel, fatti coraggio! -Oh, Hansel, ci vogliono mangiare! - Per il momento siamo ancora vivi... Ora, però, ascoltami bene: lavecchia è corta di vista. L'ho capito perché guarda come quel contadino del paese che non riconosce un asino da dieci passi! Spiegò tutto il suo piano e concluse: - Non ti opporre, fa quello che ti chiedono. Dobbiamo guadagnare tempo. Il bambino era orgoglioso del suo piano e guardava soddisfatto il topolino che aveva assistito al dialogo dei due fratelli. Ma la situazione era disperata. Hansel lo sapeva. Si guardava intorno alla ricerca di una possibile via di fuga; ma invano, la cella era solida, a prova di fuga. Il trucco che aveva ideato avrebbe funzionato per un po' di tempo, ma poi? Certamente la strega si sarebbe accorta dell'inganno e... Tremò di paura e fu colto dallo sconforto. Però non si dette per vinto. Chiamò sua sorella attraverso le sbarre per tracciare un secondo piano d'azione, l'unico possibile. Ella ascoltò le parole del fratello. Voleva credere in una possibilità di salvezza, per quanto improbabile fosse. Il giorno seguente, la strega si avvicinò alla cella della bambina e le disse: - Tira fuori un dito, Gretel, che voglio vedere se sei ingrassata. Come prevedeva il piano di Hansel, la piccina fece passare attraverso le sbarre, un ossicino di pollo, avanzato la sera prima. La strega palpando, senza accorgersi dell'inganno, pensò: << Gli dovrò dare più cibo, è ancora molto magra.>> La stessa cosa successe con il bambino. Il giorno seguente si ripeté la stessa scena e allora Gretel disse alla strega: - Visto che dovrò rimanere qui per tanto tempo perché non mi fai uscire? Potrei aiutarti nelle faccende domestiche, finché non ti deciderai a mangiarmi. La vecchia strega rimase pensierosa per alcuni momenti, poi si decise e disse: - Mi sembra una buona idea, ma bada, se cerchi di fuggire mi mangio subito tuo fratello! Però nel vedere la bimba girare per casa, la strega, che era molto golosa, decise che se la sarebbe mangiata per cena. Gretel intuì la cosa e in fretta cercò la chiave della cella, la aprì e liberò Hansel. - Cosa facciamo adesso? - Aspetta, bisogna riflettere. - Disse Hansel guardandosi attorno. Poi vide il corvo appollaiato sul manico del mestolo, sopra al pentolone che bolliva, ed ebbe un'idea. In quel momento, infatti, la strega si trovava china sul pentolone, tutta intenta nei preparativi dell'ambita cena. Fu proprio allora che Hansel, ricordando quello che il corvo gli aveva confidato nel bosco in relazione al maleficio di cui era vittima, gridò: - Corvo, uccidi la strega! L'uccello, che non aspettava che questa occasione, balzò sulla strega e le diede una tremenda beccata sulla testa, facendola finire nel pentolone. Poi si rivolse ai due fratelli e disse: - Fuggite! Hansel e Gretel, non se lo fecero ripetere, fuggirono a gambe levate e non tornarono mai più in quella parte del bosco

Altra versione

Tipo di fiaba: ATU 327, 'Hänsel and Gretel' (Hansel e Gretel).

Fonte:: una storia raccontata ai fratelli Grimm dalla famiglia Wild.

Storie simili: Alexander Afanasjev: 'Baba Yaga and the Brave Youth' (La Baba Jaga)

[Russian Fairy Tales (Fiabe russe)]; Giambattista Basile: 'Ninnillo e Nennella' (Lo cunto de li cunti); Italo Calvino: 'Pulcino', 'La vecchia dell'orto' (Fiabe italiane); Charles Perrault: 'Little Thumbling' (Pollicino) [Perrault's Complete Fairy Tales (Tutte le fiabe)].

Le

HANSEL E GRETEL

Sul margine di una grande foresta viveva un povero taglialegna con la moglie e i due figli di primo letto, un maschio di nome Hansel e una femmina di nome Gretel. Avevano poco e niente da mangiare e in più nel paese c'era una carestia e il papà non riusciva nemmeno a procurarsi il pane tutti giorni.

Una notte, nel letto, preoccupato per quella povertà, disse alla moglie sospirando: «Che fine faremo? Come facciamo a dare da mangiare ai nostri figli se non basta nemmeno per noi?»

«Senti qua» disse lei. «Faremo così. Domattina presto li porteremo nel cuore della foresta, li faremo mettere comodi, accenderemo un fuoco per scaldarli, daremo loro un po' di pane e poi li lasceremo soli. Non riusciranno a trovare la via di casa e così ce ne saremo sbarazzati».

«No, no, no» disse il marito, «non posso. Abbandonare i miei figli nella foresta? Mai! Le bestie li faranno a brandelli».

«Sei uno sciocco» disse la moglie. «Se non ci sbarazziamo di loro, moriremo di fame tutti e quattro. Puoi già cominciare a preparare il legno per le bare».

Non gli diede pace finché lui non si arrese.

«Ma non mi piace questa cosa» disse lui. «Non riesco a non provare pena per loro...»

I bambini nella stanza a fianco erano svegli. Non riuscivano a dormire per la fame e sentirono quel che diceva la matrigna. Gretel, piangendo amaramente, bisbigliò: «Oh, Hansel, è la fine!» «Zitta» disse Hansel. «Non preoccuparti. So io cosa fare».

Non appena i grandi si furono addormentati, Hansel scese dal letto, si mise la sua vecchia giacca, aprì la metà inferiore dell'uscio e strisciò fuori. La luna splendeva e i ciottoli bianchi davanti a casa luccicavano come monete d'argento. Hansel si accucciò e se ne riempì le tasche. Poi tornò dentro, si mise a letto e bisbigliò: «Non preoccuparti, Gretel. Adesso dormi. Dio ci protegge e io ho un piano».

Alle prime luci dell'alba del giorno dopo, entrò la donna e li buttò giù dal letto. «Svegliatevi, fannulloni! Andiamo nella foresta a fare un po' di legna». E diede loro una fetta di pane secco. «Eccovi il pranzo. E non vi ingozzate subito, perché non c'è altro».

Gretel si mise il pane nel grembiule, perché le tasche di Hansel erano piene di ciottoli. E si incamminarono insieme verso la foresta. Di tanto in tanto Hansel si fermava e guardava verso casa, finché alla fine il padre disse: «Che fai, ragazzo? Cammina. Usale, le gambe». «Guardo il mio gattino bianco» disse Hansel. «È seduto sul tetto. Vuole dirmi addio».

«Che stupido» disse la donna. «Non è il gatto, è il riverbero del sole sul camino».

In realtà, Hansel aveva lasciato cadere i sassolini sul sentiero alle sue spalle, uno dopo l'altro. Si guardava indietro per assicurarsi che fossero visibili.

Arrivati in mezzo alla foresta il padre disse: «Andate a raccogliere dei ramoscelli. Vi preparo un fuoco, così non vi raffreddate».

I bambini fecero una fascina e il padre l'accese. Quando il fuoco prese a bruciare per bene, la donna disse: «Mettetevi comodi, cari. Rannicchiatevi accanto al fuoco a scaldarvi. Noi andiamo a fare un altro po' di legna e torniamo a prendervi più tardi».

Hansel e Gretel si sedettero vicino al fuoco. Quando capirono che era quasi mezzogiorno, mangiarono il pane. Sentivano il rumore di una scure non molto lontano e pensarono che il papà fosse vicino; ma non era una scure, bensì un ramo che era stato appeso a un albero secco. Il vento lo faceva ondeggiare avanti e indietro, mandandolo a sbattere contro il legno.

I bambini rimasero seduti lì a lungo e a poco a poco le palpebre si fecero pesanti. Trascorso il pomeriggio, la luce calò e loro, appoggiati l'uno all'altra, si addormentarono.

Quando si svegliarono era buio pesto. Gretel si mise a piangere: «Come faremo a trovare la strada?» «Aspettiamo che spunti la luna» disse Hansel, «e vedrai che il mio piano funzionerà».

La luna spuntò, piena e lucente, e i ciottoli bianchi che Hansel aveva lasciato cadere brillavano come monete nuove di zecca. Mano nella mano, i due bambini seguirono la traccia per tutta la notte e arrivarono a casa sul fare dell'alba.

Bussarono forte perché la porta era serrata. La donna andò ad aprire e sgranò gli occhi dalla sorpresa: «Disgraziati! Ci avete fatto preoccupare!» E li abbracciò così forte da togliere loro il respiro. «Perché avete dormito così tanto? Pensavamo che non sareste mai tornati!» E diede loro dei pizzicotti sulle guance come se fosse stata davvero contenta di vederli.

Un momento dopo scese il padre e il viso gli si riempì di gioia e sollievo, poiché lui in realtà non avrebbe voluto abbandonarli. E per quella volta furono salvi. Ma dopo poco tempo che ci fu un'altra carestia, la gente pativa la fame. Una notte i bambini udirono la donna che diceva al papà: «Le cose vanno male. Ci è rimasta solo una pagnotta e poi moriremo tutti. Dobbiamo assolutamente sbarazzarci dei bambini. L'altra volta devono avere usato un trucco, ma se li portiamo ancora più in là nel bosco non riusciranno a trovare

la via di casa».

«Oh, non posso, non posso» disse il papà. «Nella foresta ci sono le bestie feroci, lo sai, e anche i folletti, le streghe e Dio sa che altro. Non sarebbe meglio dividere la pagnotta con i bambini?»

«Non essere stupido» disse la donna. «Che senso ha? Tu sei un rammollito, questo è il problema. Uno stupido rammollito».

Lo riempì di critiche e lui non seppe più come difendersi: se si cede una volta, poi si è costretti a cedere sempre.

I bambini erano svegli e avevano udito tutto. Quando i grandi si addormentarono, Hansel si alzò e provò di nuovo a uscire, ma la donna aveva serrato la porta e nascosto la chiave. Ciononostante Hansel tornò a letto a confortare la sorella dicendole: «Non ti preoccupare, Gretel. Adesso dormi. Dio ci proteggerà».

La mattina dopo, la donna venne a svegliarli come aveva fatto la volta prima e diede loro un pezzo di pane, ancora più piccolo dell'altra volta. Mentre andavano nella foresta, Hansel sbriciolò il pane sul sentiero, fermandosi di tanto in tanto per assicurarsi che le briciole fossero ben visibili.

«Hansel, cammina» gli disse il padre. «Smettila di guardare sempre indietro».

«Stavo guardando il mio piccione appoggiato sul tetto» disse Hansel. «Vuole dirmi addio».

«Non è il tuo piccione, scemo» disse la donna, «è il riverbero del sole sul camino. Smettila di tergiversare».

Hansel smise di guardare indietro, ma continuò a sbriciolare il pane in tasca e a buttarlo sul sentiero. La donna li costringeva a camminare velocemente e si inoltrarono nella foresta più di quanto non avessero mai fatto.

Alla fine la donna disse: «Eccoci» e accesero di nuovo un fuoco per far scaldare i bambini. «Non muovetevi di qui. Sedetevi e non spostatevi finché non veniamo a prendervi. Abbiamo già abbastanza preoccupazioni, non aggiungetene altre. Saremo di ritorno stasera».

I bambini se ne stettero lì seduti e quando fu mezzogiorno si divisero il pezzetto di pane di Gretel, perché quello di Hansel non c'era più. Poi si addormentarono e l'intero giorno trascorse, ma nessuno tornò a prenderli.

Era buio quando si svegliarono. «Zitta, non piangere» disse Hansel a Gretel. «Quando spunterà la luna riusciremo a vedere le briciole e a trovare la via di casa».

La luna spuntò e cominciarono a cercare le briciole, ma non ne trovarono nessuna. Le migliaia di uccelli che volavano per boschi e campi le avevano beccate tutte.

«Troveremo la strada» disse Hansel.

Ma in nessuna direzione trovarono la via di casa. Camminarono tutta la notte e tutto il giorno successivo, continuando a perdersi. In più avevano fame, una fame terribile, dato che non avevano mangiato nient'altro che una manciata di bacche. Erano tanto stanchi che a un certo punto si stesero sotto un albero e subito si addormentarono. Il mattino del terzo giorno si svegliarono e provarono a rimettersi in cammino, si persero di nuovo e a ogni passo si addentravano sempre di più nella foresta. Dovevano trovare aiuto o sarebbero morti.

A mezzogiorno però, videro un uccello bianco come la neve poggiato su un ramo. Aveva un canto così soave che i bambini si fermarono ad ascoltarlo, poi allungò le ali e volò più in là e i bambini lo seguirono. Si posò e ricominciò a cantare, poi di nuovo volò più in là, muovendosi alla stessa andatura dei bambini, come per guidarli.

E all'improvviso si ritrovarono davanti a una casetta. L'uccello si poggiò sul tetto, un tetto che sembrava avere qualcosa di strano.

Infatti...

«È di pan di Spagna!» disse Hansel.

E per quanto riguarda le pareti...

«Sono di pane!» disse Gretel.

E le finestre, poi, erano fatte di zucchero.

I poveri bambini erano così affamati che nemmeno bussarono per chiedere il permesso. Hansel staccò un pezzo di tetto e Gretel spaccò una finestra, si sedettero e presero subito a mangiare. Dopo qualche buon boccone, sentirono una vocina provenire dall'interno:

«Un topolino rosicchia rosicchia, chissà chi è che il tetto mordicchia?»

I bambini risposero:

«Il vigoroso vento, figlio del firmamento».

E ripresero a mangiare, insaziabili. A Hansel piaceva così tanto il tetto che ne staccò un pezzo lungo come un braccio e Gretel staccò un bel riquadro dalla finestra e prese a sgranocchiarlo.

All'improvviso la porta si aprì e ne uscì zoppicando una vecchia decrepita. Hansel e Gretel, colti di sorpresa, smisero di mangiare e la fissarono a bocca piena. Ma la vecchia scosse la testa: «Niente paura, miei cari bambini! Chi vi ha portati qui? Venite dentro, poveri tesori, venite a riposarvi nella mia capanna di delizie. Sarete al sicuro come a casa vostra!»

Diede loro un pizzicotto affettuoso sulle guance e prendendoli entrambi per mano li portò dentro. C'era una tavola apparecchiata per due, come se avesse saputo che sarebbero arrivati. Servì del latte e deliziose frittelle dolci e speziate con mele e noci.

Poi li accompagnò in una cameretta dove c'erano due lettini con lenzuola bianche come la neve. Hansel e Gretel si addormentarono subito, pensando di essere in paradiso.

Ma la vecchia aveva solo finto di essere gentile. Infatti era una terribile strega e aveva costruito quella casa deliziosa per adescare i bambini. Una volta catturati, maschi e femmine, li uccideva, li cucinava e se li mangiava. Ogni volta era una festa. Come tutte le streghe, aveva occhi rossi ed era un po' orba, ma aveva un olfatto acuto e sentiva subito la presenza di esseri umani nei paraggi.

Rimboccò le coperte e poi ridendo si strofinò le mani ossute. «Li ho acciuffati!» disse con voce stridula. «Non mi sfuggiranno!»

La mattina seguente si alzò presto e andò nella stanza per guardarli mentre dormivano. Tratteneva a fatica la voglia di mettere le mani su quelle guance rosse. «Bei bocconcini!» pensò.

Poi afferrò Hansel e senza dargli nemmeno il tempo di urlare lo trascinò in una piccola baracca all'esterno e lo chiuse in gabbia.

Hansel gridò, ma ormai nessuno poteva sentirlo.

Poi la strega svegliò Gretel dicendo: «Svegliati, tonta! Vai al pozzo a prendere dell'acqua e prepara qualcosa da mangiare per tuo fratello. È nella baracca, lo voglio mettere all'ingrasso. Quando sarà abbastanza paffutello, me lo mangerò».

Gretel si mise a piangere, ma non poteva permetterselo: doveva fare ciò che la strega le aveva ordinato. Hansel mangiava ogni giorno pietanze deliziose, mentre a lei toccava campare a gusci di aragoste.

Ogni mattina la strega andava alla baracca, zoppicando e appoggiandosi al bastone, e diceva a Hansel: «Ragazzo! Tira fuori il dito! Fammi sentire se hai messo ciccia».

Ma Hansel che era molto astuto metteva fuori dalle sbarre un ossicino e la strega lo scrutava con gli occhi rossi, pensando che fosse il dito. Non riusciva a capire perché non diventava pingue.

Passarono quattro settimane, ma la strega non lo vedeva ingrassare. Poi però si accorse che le guance erano belle rosse e gridò a Gretel: «Ehi! Vai a prendere dell'acqua, molta acqua. Riempi il calderone e mettilo a bollire. Grasso o magro, pelle e ossa o rotondetto, domani macellerò tuo fratello per farci uno stufato».

Povera Gretel! Piangeva e piangeva, ma doveva prendere l'acqua come la strega aveva ordinato. «Dio, aiutaci, ti prego!» singhiozzava.

«Se ci avessero mangiati i lupi nella foresta, almeno saremmo morti insieme».

«Smettila con questo piagnisteo» disse la strega. «Tanto non ne ricaverai niente».

La mattina dopo Gretel fu costretta ad accendere il fuoco nel forno.

«Prima prepariamo il pane» disse la strega. «Ho già fatto l'impasto. È caldo al punto giusto?»

Trascinò Gretel davanti al forno. Le fiamme divampavano scoppiettanti sotto la superficie di ferro.

«Arrampicati a vedere se è abbastanza caldo» disse la strega.

«Su, vai».

Aveva intenzione di chiudere il portello del forno con Gretel dentro e cucinare anche lei. Ma Gretel lo capì e disse: «Non ho inteso bene. Devo entrarci dentro? E come faccio?»

«Che stupida oca» disse la strega. «Levati di lì, ti faccio vedere io.

Non è così difficile». Si chinò per infilare la testa nel forno.

Subito Gretel la spintonò tanto forte da farla cadere dentro e si affrettò a chiudere il portello assicurandolo con una spranga di ferro.

Dal forno uscivano urla, orribili grida, ululati, ma Gretel si tappò le orecchie e corse fuori. La strega morì bruciata.

Gretel corse dritta alla baracca e urlò: «Hansel, siamo salvi! La vecchia strega è morta!»

Hansel saltò fuori, contento come un uccello che trova la gabbia aperta. Che felicità! Si buttarono le braccia al collo, si abbracciarono, fecero salti di gioia, si baciaron le guance a vicenda. Non c'era più nulla di cui avere paura, così corsero a ispezionare l'interno della capanna. In ogni angolo c'erano bauli e ceste piene di pietre preziose.

«Queste sono meglio dei sassolini!» disse Hansel, facendosi cadere qualcuna in tasca.

«Ne prendo qualcuna anch'io» disse Gretel riempiendosi il grembiule.

«Andiamocene ora. Lasciamoci questa foresta stregata alle spalle».

Dopo qualche ora di cammino, raggiunsero un lago.

«Non sarà facile attraversarlo» disse Hansel. «Non vedo ponti».

E Gretel disse: «E nemmeno barche. Guarda però. C'è un anatroccolo bianco. Vado a vedere se può aiutarci a passare di là». E gridò:

«Sii buono, anatroccolo, portaci tu oltre il lago, vedi, laggiù.

È freddo e profondo, aiutaci tu

sii buono, anatroccolo, portaci tu».

L'anatroccolo li raggiunse e Hansel gli montò sopra.

«Vieni, Gretel!» disse. «Sali anche tu!»

«No» disse Gretel, «in due siamo troppo pesanti. Dobbiamo andare uno alla volta».

Così il buon anatroccolo li portò di là, prima uno e poi l'altra. Giunti sulla riva sani e salvi, si rimisero in cammino e presto la foresta riprese un aspetto familiare. Alla fine da lontano videro la loro casa e vi si precipitarono correndo, gettandosi tra le braccia del papà.

L'uomo non aveva avuto un attimo di serenità da quando li aveva lasciati nella foresta. Non molto tempo dopo quel fatto, la moglie era morta e lui era rimasto solo, più povero di sempre. Ma ecco che Gretel aprì il grembiolino, lo scosse e tutti i gioielli caddero a terra, rimbalzando e sparpagliandosi sul pavimento, e Hansel ne aggiunse altre manciate.

Così finirono i loro problemi e vissero sempre felici e contenti.

Il topo è fuggito,

la storia ho narrato:

e chi lo acciuffa

un bel cappello di pelo si fa.

Tipo di fiaba: ATU 130, 'The Animals in Night Quarters' (I musicanti di Brema).

Fonte:: storie raccontate ai fratelli Grimm dalla famiglia Haxthausen e da Dorothea Viehmann.

Storie simili: Katharine M. Briggs: 'The Bull, the Tup, the Cock and the Steg', 'How Jack Went to Seek His Fortune' (Folk Tales of Britain).

I poveri vecchi animali in pensione, con la loro appassionata idea di suonare nella città di Brema, alla fine la spuntano, e anche bene. Mi piace molto questa storia per la sua semplicità e la potenza della forma. Quando una storia è modellata così bene che sembra che il filo della narrazione non possa portare da nessun'altra parte se non dove porta e che ogni evento importante venga toccato per comporsi nel finale, ci si può solo inchinare con rispetto dinanzi al narratore.

I MUSICANTI DI BREMA

C'era una volta un uomo che aveva un asino che da anni trasportava sacchi di grano al mulino senza mai lamentarsi; ma poi le sue forze vennero meno e non riuscì più a lavorare come prima e il padrone pensò di non dargli più da mangiare. L'asino lo capì e non ne fu affatto contento, così scappò e si mise sulla strada per Brema. Il suo piano era di diventare musicante in città.

Poco dopo, s'imbatté in un cane da caccia steso in mezzo alla strada. Il cane aveva il respiro affannato come se avesse corso miglia e miglia.

«Come mai tanto affanno, cagnone?» disse l'asino.

«Mi sto facendo vecchio, come vedi» spiegò il cane, «e non riesco più a correre come prima. Il mio padrone mi voleva uccidere perché non vado più bene, così sono scappato; ma non so come guadagnarmi da vivere e comincio ad avere fame».

«Be', sai che ti dico?» rispose l'asino. «Io sono più o meno nella stessa situazione, ma ho un piano. Sto andando a Brema, perché lì i musicanti vengono pagati bene. Vieni con me e datti alla musica. Io suonerò il liuto, che non mi sembra molto difficile, e tu potresti suonare i tamburi».

«Buona idea» disse il cane e si unì all'asino.

Poco dopo videro un gatto seduto sul ciglio della strada, con la faccia di uno che ha perso una sterlina e ha trovato un centesimo.

«Che ti è successo, vecchio Lisciabaffi?» disse l'asino.

«Caro, oh, caro» disse il gatto, «mi sono messo in un guaio spaventoso. Sto invecchiando. Magari non ve ne siete accorti, ma non sono giovane come sembro e i miei denti non sono più affilati. Andavo a caccia di topi, ratti e tutti i tipi di insetti, pensate, ma ultimamente preferirei starmene vicino alla stufa a farmi un pisolino. La mia padrona stava per affogarmi, ma sono scappato. Ora non so proprio che fare. Voi che dite?»

«Vieni a Brema con noi» disse l'asino. «Ci uniremo alla banda della città. Tu sai cantare, ho sentito il dolce canto notturno dei tuoi simili. Vieni con noi».

Al gatto piacque l'idea e si rimisero in cammino insieme. Di lì a poco arrivarono in una fattoria. Sul tetto c'era un gallo che cantava a più non posso.

«Perché canti così?» disse l'asino. «L'alba è passata da un pezzo».

«Previsioni del tempo» disse il gallo. «Oggi si festeggia Nostra Signora che lava le camicie di Gesù Bambino e le appende ad asciugare. Sto comunicando alla famiglia che sarà una giornata secca e soleggiata e voi penserete che mi saranno grati, e invece

non è così: domani arriveranno gli ospiti e mi mangeranno, infatti la padrona ha detto al cuoco di tirarmi il collo stasera. Canterò e canterò fino a che avrò aria nei polmoni».

«Be', non è una bella prospettiva» disse l'asino. «Perché non vieni a Brema con noi? Faremo i musicanti. Hai una bella voce e saremo fantastici tutti insieme».

Il gallo fu d'accordo. Partirono, ma non riuscirono ad arrivare a Brema in giornata, così, trovandosi nella foresta, decisero di cercare rifugio per la notte. L'asino e il cane si stesero sotto un grande albero, il gatto prese posto su un ramo e il gallo volò sulla cima. Di lì a poco però tornò dabbasso con una notizia: prima di addormentarsi si era guardato intorno, a nord, a sud, a est e a ovest, e gli era sembrato di vedere una casa illuminata non lontano da lì.

«Be', andiamoci» disse l'asino. «Peggio di qui non sarà».

«E se c'è una casa» disse il cane, «ci sarà qualche osso da rosicchiare».

Così si misero in cammino in direzione della luce e presto la videro brillare tra gli alberi. Man mano diventò più grande e poi si trovarono davanti alla casa. L'asino, che era il più alto, si affacciò alla finestra e guardò all'interno.

«Che vedi, Facciagrigia?» chiese il gallo.

«C'è una tavola piena di cose buone da mangiare e da bere, ma...»

«Ma cosa?»

«Intorno al tavolo ci sono dozzine di briganti, tutti che si ingozzano».

«Magari fossimo al loro posto!» disse il gallo.

Discussero su come cacciare i briganti e alla fine si accordarono: l'asino avrebbe messo le zampe anteriori sul davanzale, il cane gli sarebbe salito in groppa, il gatto a sua volta si sarebbe appoggiato sulla groppa del cane, il gallo si sarebbe appollaiato sul gatto e poi sarebbero partiti con la musica. Così si prepararono e quando l'asino diede il via, iniziarono a cantare tutti insieme più forte che potevano: l'asino tagliava, il cane abbaiva, il gatto miagolava e il gallo cantava. Finito di cantare, entrarono tutti saltando dalla finestra, frantumando il vetro e facendo un terribile rumore.

I briganti balzarono in piedi, pensando che fosse il diavolo o un fantasma e fuggirono nella foresta spaventati.

I quattro musicanti si sedettero a tavola e mangiarono le pietanze rimaste, ingozzandosi come se dovessero restare a digiuno per un mese.

Appena finito, stanchi della lunga giornata, si misero a dormire, trovandosi ognuno il posto che preferiva: l'asino si stese fuori sul cumulo di letame, il cane si accoccolò dietro la porta, il gatto si allungò per terra vicino al fuoco e il gallo si appollaiò sulla trave del tetto.

A mezzanotte, i briganti che li tenevano d'occhio da lontano videro la luce spegnersi.

«Non dovevamo farci cacciare a quel modo» disse il capo. «Non abbiamo fatto una figura da gente coraggiosa, no? Avanti, Sinistro, torna a dare un'occhiata. Vedi che sta succedendo».

Sinistro strisciò fino alla casa. Non si sentivano rumori, così entrò in cucina in punta di piedi e si guardò intorno. Non si vedeva niente, se non gli occhi fiammeggianti del gatto... Sinistro pensò si trattasse di carboni ardenti, accese un fiammifero per ravvivarli, ma toccò il naso del gatto.

Naturalmente, il gatto non ne fu affatto contento. Balzò in aria soffiando e strillando e graffiò il brigante in faccia.

«Ahiiii!» urlò Sinistro e uscì dalla porta correndo.

Inciampò nel cane che gli diede un bel morso sulla gamba.

«Uhhahh!» gridò Sinistro e corse nel cortile.

L'asino aprì gli occhi e gli diede un calcio nel didietro.

«Ahuuu!» strillò Sinistro.

E così svegliò il gallo che cantò: «Chicchirichì!»

«Noooo!» sbraitò Sinistro e corse in mezzo agli alberi terrorizzato.
«Che c'è? Che c'è?» disse il capo dei briganti.
«Non possiamo tornare lì!» disse Sinistro. «In cucina c'è una strega orribile che mi ha graffiato con le unghie. E dietro la porta c'è un uomo che mi ha ficcato un coltello nella gamba. E fuori c'è un mostro con un bastone che mi ha dato un colpo tanto forte che credo mi abbia rotto il fondoschiena. E sul tetto c'è il giudice che ha gridato: 'Portate qui il prigioniero!'. Così sono scappato a gambe levate». Da quel momento in poi, i briganti non si azzardarono più a tornare. I quattro musicanti di Brema, invece, si trovarono talmente bene che non se ne andarono più. E vivono ancora lì. E le labbra di chi per ultimo ha raccontato questa storia si muovono ancora.
* * *

La lepre e il porcospino

(Fiaba in antico dialetto tedesco)

Questa storia, a raccontarla pare tutta una bugia, cari bambini, invece è vera, perché mio nonno, da cui l'ho saputa, soleva dire quando me la raccontava con tutta tranquillità: «Deve essere vera», figlio mio, «altrimenti non si potrebbe raccontare. E i fatti sono questi!».

Era una domenica mattina d'autunno, proprio quando la saggina era in fiore, il sole splendeva alto nel cielo, il vento del mattino soffiava caldo sulle stoppie, le allodole cantavano nell'aria, le api ronzavano nella saggina, e la gente se ne andava in chiesa, vestita a festa. Tutte le creature erano contente, così anche il porcospino. Il porcospino se ne stava sull'uscio di casa con le braccia incrociate, guardava fuori nel vento del mattino e canticchiava una canzone, così bene come canta un porcospino in una bella mattina di domenica. Cantando a mezza voce, d'un tratto gli venne in mente che, mentre la moglie lavava e vestiva i bambini, poteva andarsene a passeggiare nel campo e vedere come stessero i suoi raponzoli. I raponzoli crescevano in un campo che era il più vicino a casa sua ed egli era solito mangiarli assieme alla sua famiglia, perciò gli parevano suoi. Detto fatto. Il porcospino si chiuse la porta alle spalle e si incamminò per il campo. Era ancora vicino a casa, e stava per salire sul campo, girando attorno al pruno selvatico che c'era davanti, quando vide la lepre che era uscita per faccende simili, cioè per dare un'occhiatina ai suoi cavoli. Quando vide la lepre, il porcospino le disse gentilmente buon giorno. Ma la lepre che si dava delle arie da gran signora ed era immensamente superba, non rispose al saluto, e con una smorfia quanto mai sprezzante, gli disse: «Come mai corri per il campo così di buon ora?». «Vado a spasso», disse il porcospino. «A spasso?», rise la lepre, «mi pare che potresti usar meglio le tue gambe.» Questa risposta offese terribilmente il porcospino, che tutto tollerava, ma non che si parlasse delle sue gambe, che, per natura, sono storte. «Forse ti immagini», disse alla lepre, «di saper fare qualcosa meglio di me con le tue di gambe?» «Lo credo bene», rispose la lepre. «Facciamo la prova», disse il porcospino, «scommetto che in una gara di corsa ti vinco io.» «Fammi ridere, con le tue gambe storte», disse la lepre, «ma per conto mio, facciamo pure se ne hai voglia. Che cosa scommettiamo?» «Un luigi d'oro e una bottiglia di grappa», disse il porcospino. «Accetto», rispose la lepre, «qua la mano.» Si può anche cominciare subito.» «Non ho fretta», disse il porcospino, «io sono ancora digiuno, prima andrò a far colazione. Fra mezz'ora sono di ritorno.» Il porcospino se ne andò, perché la lepre era d'accordo. Per strada pensava: «Il leprone conta sulle sue gambe lunghe, ma io gliela farò vedere. Certo, è una gran signora, ma non è altro che una sciocca e la deve pagare». E quando arrivò a casa, disse a sua moglie: «Moglie, vestiti subito, devi venire nel campo con me». «Cosa succede?», chiese la moglie. «Ho scommesso con la lepre un luigi d'oro e una bottiglia di grappa, faremo una gara di corsa e tu

devi aiutarmi.» «Oh mio Dio, marito», si mise a strillare la moglie, «sei impazzito? Hai perso del tutto la testa? Che gara di corsa vuoi fare con una lepre?» «Sta zitta, moglie», disse il porcospino, «questo è affar mio. Non mettere il becco in cose da uomini. Su, vestiti e vieni con me.» Cosa poteva fare la moglie del porcospino? Dovette ubbidire, che lo volesse o no.

Strada facendo il porcospino le disse: «Adesso sta attenta a quanto ti dirò. Vedi, faremo la nostra gara in quel campo lungo lungo. Io corro in un solco e la lepre in un altro, e partiamo da lassù. Tu non devi fare altro che metterti in questo solco qui sotto, e quando la lepre arriva in fondo a quell'altro, tu le gridi: "Io sono già qui!"».

Intanto erano arrivati, il porcospino mostrò alla moglie il suo posto e attraversò il campo. Quando arrivò al fondo la lepre era già lì. «Si può cominciare?», disse la lepre. «Certo», rispose il porcospino. «Allora via» e ognuno prese la sua posizione nel suo solco. La lepre contò, uno, due, tre, e si precipitò giù per il campo veloce come il fulmine. Il porcospino, dopo circa tre passi, si acquattò nel solco e se ne stette lì tranquillo. Quando la lepre arrivò a tutta corsa in fondo al campo, la moglie del porcospino le gridò: «Sono già qui!». La lepre sorpresa e stupita, credette che fosse il porcospino a gridare, perché, come tutti sanno, la moglie del porcospino assomiglia tal e quale a suo marito. Ma la lepre pensò: «Qui c'è sotto qualche cosa» e gridò: «Corriamo un'altra volta, dietro front». E corse di nuovo come il vento, così che le orecchie le svolazzavano sopra la testa. Ma la moglie del porcospino se ne stette tranquilla al suo posto. Quando la lepre arrivò in cima al solco il porcospino le gridò: «Sono già qui». Ma la lepre fuori di sé dalla rabbia gridò: «Corriamo un'altra volta, dietro front». «Benissimo», rispose il porcospino, «per conto mio corriamo fino a che vuoi.» E così la lepre corse altre sette volte, e il porcospino la spuntò sempre. Ogni volta che la lepre arrivava in fondo o in capo al solco, il porcospino o sua moglie, dicevano: «Sono già qui». La settantaquattresima volta la lepre non arrivò alla meta. Stramazzone in mezzo al campo, ebbe uno sbocco di sangue e giacque a terra morta stecchita. Il porcospino prese il luigi d'oro e la bottiglia di grappa che aveva vinto, chiamò sua moglie che uscisse dal solco e se ne tornarono a casa tutti contenti. Se non son morti, vivono ancora. Così fu che nel campo il porcospino vinse la lepre alla corsa e nessuna lepre ha più osato gareggiare con un porcospino.

E la morale di tutta questa storia, è, per primo che nessuno, per quanto si creda un signore, ha il diritto di prendere in giro un poveraccio, sia pure un porcospino. In secondo luogo, chi si sposa prenda una moglie del suo cetto, che gli assomigli in tutto. Perciò, quando si è un porcospino, si deve badare che anche la moglie sia un porcospino, e così via.

	Des Knaben Wunderhorn (Il corno magico del fanciullo),



k1-71:
Cuculino fiaba
Cappuccetto rosso
Dimensioni: cm.25x16x9
peso g.421



Lo gnomo si muove
con il pendolo



Il meccanismo



Il marchio del costruttore

k1-72:
Cuculino maialino.
Dimensioni:
cm. 24x13x6,5
peso a pigna
g.414

Note: Gli occhi si muovono con
l'oscillazione del pendolo.





Il meccanismo



k1-73: Cuculino.
Dimensioni:
cm.22x18x6
peso g.275

Note: Favola di
Cappuccetto Rosso

k1-74:
Cuculino coniglio.
Dimensioni:
cm. 25x15x6,5
peso a pigna g.420

Note: Gli occhi si muovono
con l'oscillazione del pendolo.





k1-75: Cuculino bambini

Dimensioni:

cm. 28x20x11

peso a pigna

g.275



Il meccanismo



I bambini portano ai piedi zoccoli ed il maschio suona una cornamusa;
la bambina con uno strano copricapo.

k1-76: Cuculino
Dimensioni: cm. 18x11,5x6
peso a pigna g.275





Particolare del frontone



Retro



Il meccanismo



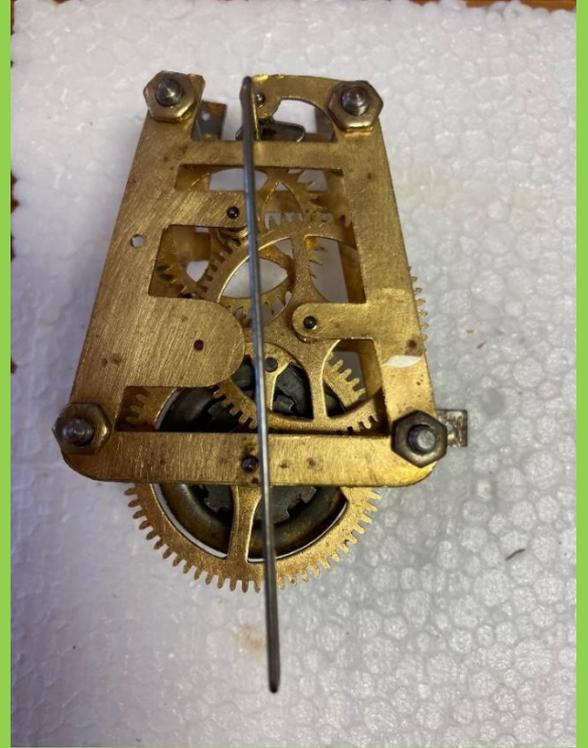
Particolare del meccanismo con inciso il numero: 55

k1-77: Cuculino
Dimensioni: cm. 18x10x5,5
peso a pigna g.275





Meccanismo vista anteriore



Meccanismo vista posteriore



k1-78: Cuculino
Dimensioni: cm. 19x11x6
peso a pigna g.275



Meccanismo vista anteriore



Meccanismo vista posteriore

Marchio inciso sul meccanismo.

da Wikipedia

I prodotti protetti da brevetto sono spesso contrassegnati con l'abbreviazione "DBGM" per "Modello di utilità federale tedesco". Nel caso specifico 199694 il numero corrisponde all'anno 1908 193392 - 205494.



k1-79: Cuculino
Dimensioni: cm. 22x12x5
peso a pigna g.275



Particolare del meccanismo
Gli occhi si muovono
All'oscillare del pendolo





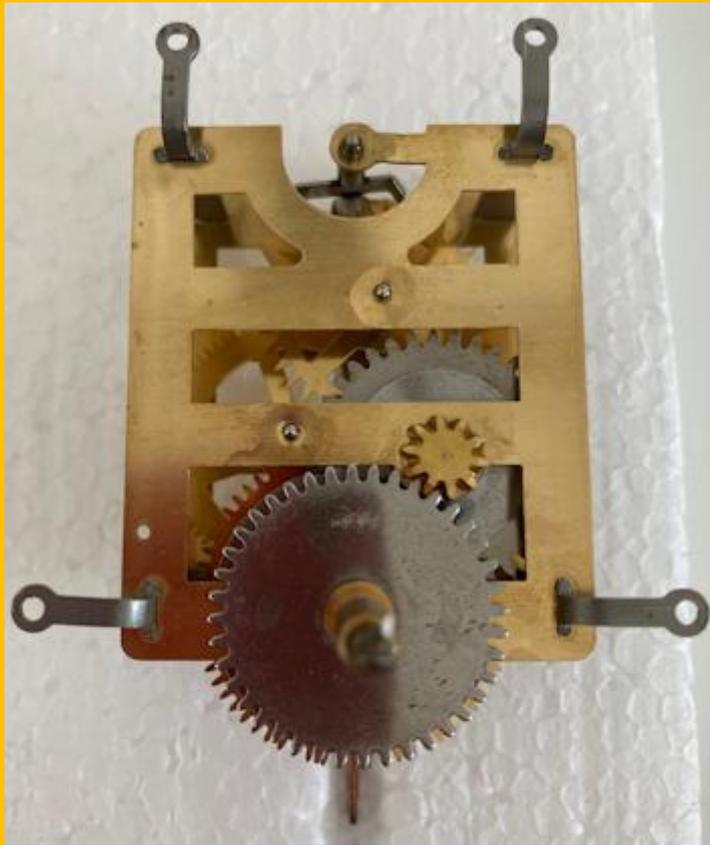
k1-80: Cuculino casetta

Dimensioni:

cm. 15x14x8

peso a pigna g.250

Note: Albert Schwab
Karlsruhe
Made in Germany



Meccanismo avanti



Meccanismo dietro

k1-81: Cuculino
Dimensioni: cm. 22x13,5x7
peso a pigna g.275



Particolare del meccanismo
Gli occhi si muovono
All'oscillare del pendolo





k1-82: Cuculino gnomi
Dimensioni: cm. 27x15x7,5
peso a pigna g.275

Il piccolo gnomo si muove
All'oscillare del pendolo

Particolare del meccanismo anteriore



Particolare della tavola anteriore



Scritte sul meccanismo



Particolare del meccanismo retro



k1-83: Cuculino coniglio
Dimensioni: cm. 24x15x7
peso a pigna g.275

Gli occhi si muovono
All'oscillare del pendolo





Particolare del meccanismo



k1-84: Cuculino gufo
Dimensioni: cm. 19x10x8
peso a pigna g.275

Gli occhi si muovono
All'oscillare del pendolo

Scritta sul meccanismo



Particolare del meccanismo



k1-85: Cuculino gufo
Dimensioni: cm. 18x11x7
peso a pigna g.380





Particolare del meccanismo



Gli occhi si muovono
All'oscillare del pendolo



k1-86: Cuculino venditore di orologi
Dimensioni: cm. 16x10x6
peso a pigna g.230

Particolare del fronte



Particolare del meccanismo



k1-87: Cuculino due case tre pini
Dimensioni: cm. 16,5x9x6
peso a pigna g.220

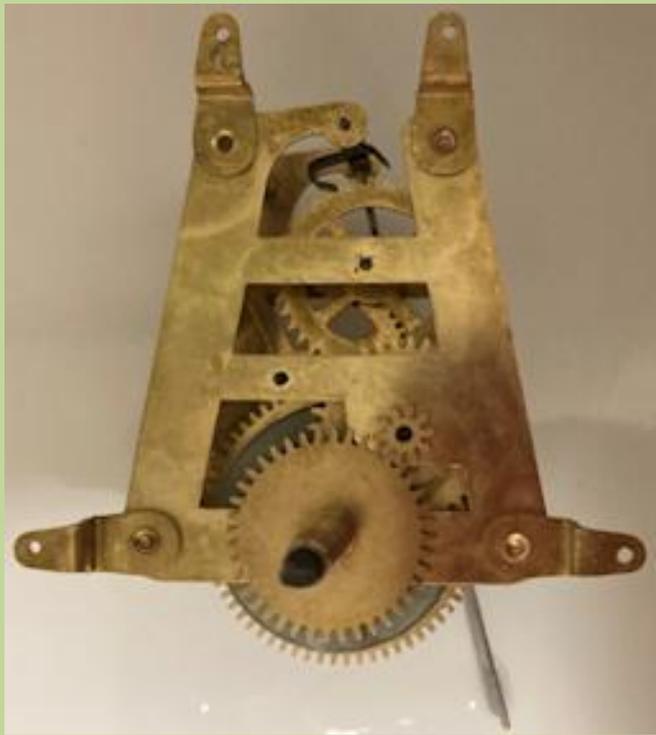




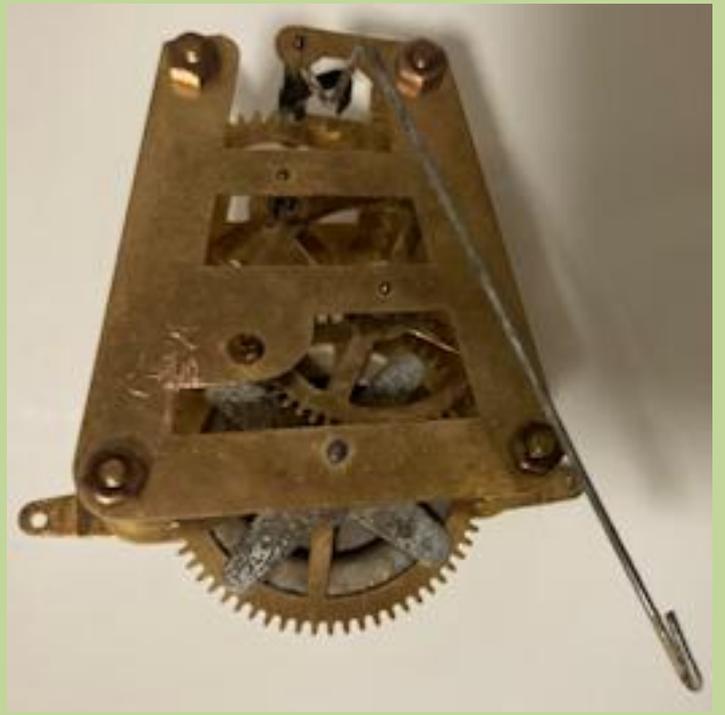
Particolare del meccanismo

k1-88: Cuculino uomo con baffi
Dimensioni: cm. 20x17x6
peso a pigna g.230

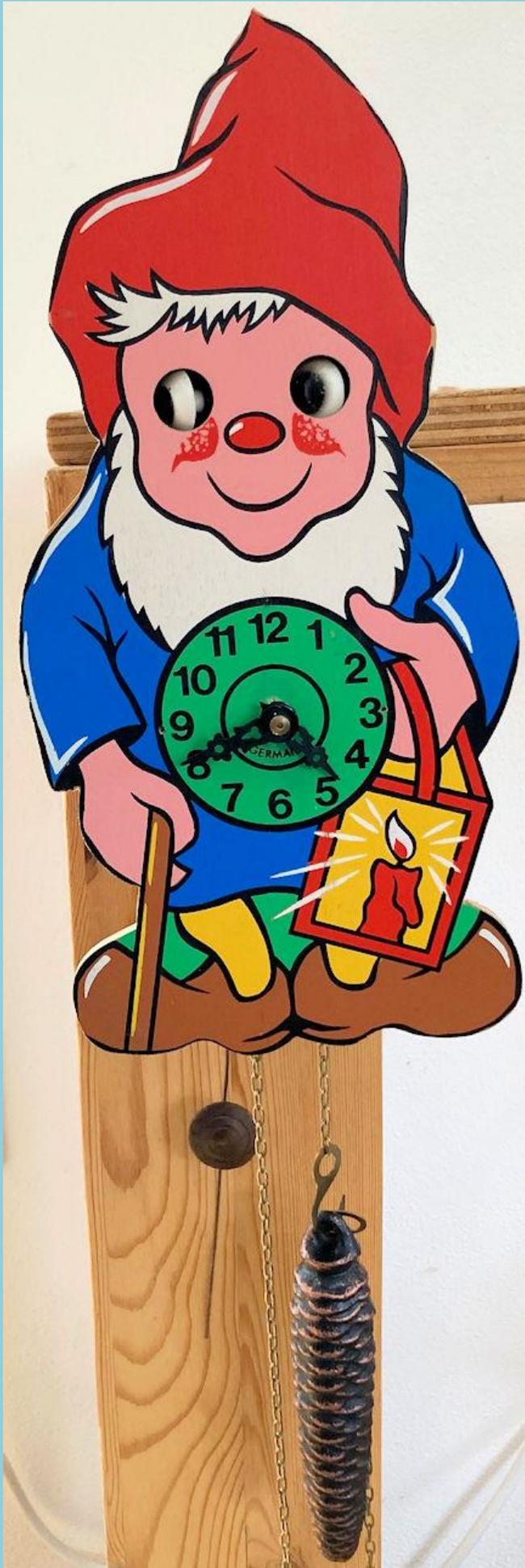




Meccanismo avanti

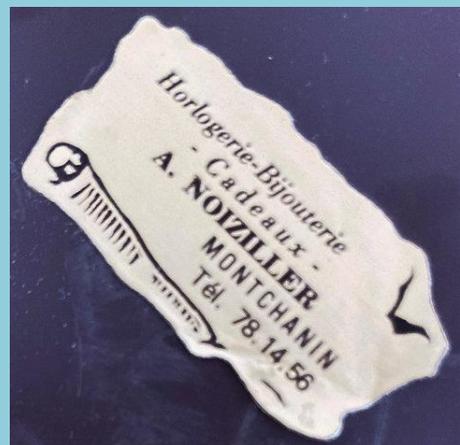


Meccanismo retro



k1-89: Cuculino gnomo con lanterna
Dimensioni: cm. 27x13x6
peso a pigna g.275

Gli occhi si muovono
All'oscillare del pendolo



L'etichetta del negozio che ha venduto il cucù



Retro del cucù con il collegamento agli occhi



Vista del davanti del meccanismo



Vista del retro del meccanismo

**k1-90: Cuculino con
paesaggio**

**Dimensioni: cm. 18x10,5x6
peso cilindrico g.355**

Casone al limitare di un bosco





Particolare della tavola di legno dipinta



Il meccanismo visto da dietro



Il meccanismo visto da davanti



**k1-91: Cuculino su tavola
dipinta**

**Dimensioni: cm. 22x16x7
peso a pigna g.275**

Casa di tronchi,
albero estate-inverno



Particolare della tavola dipinta



Il meccanismo



Scritta (4-20) e marchio in rosso al retro.
Il marchio è una lepre con sotto una maschera grottesca (bue?, capra?, leone?,...)

**k1-92: Cuculino su tavola
dipinta in verde**

**Dimensioni: cm. 18x13x6
peso a pigna g.275**

Tre fiori





Particolare della tavola dipinta